

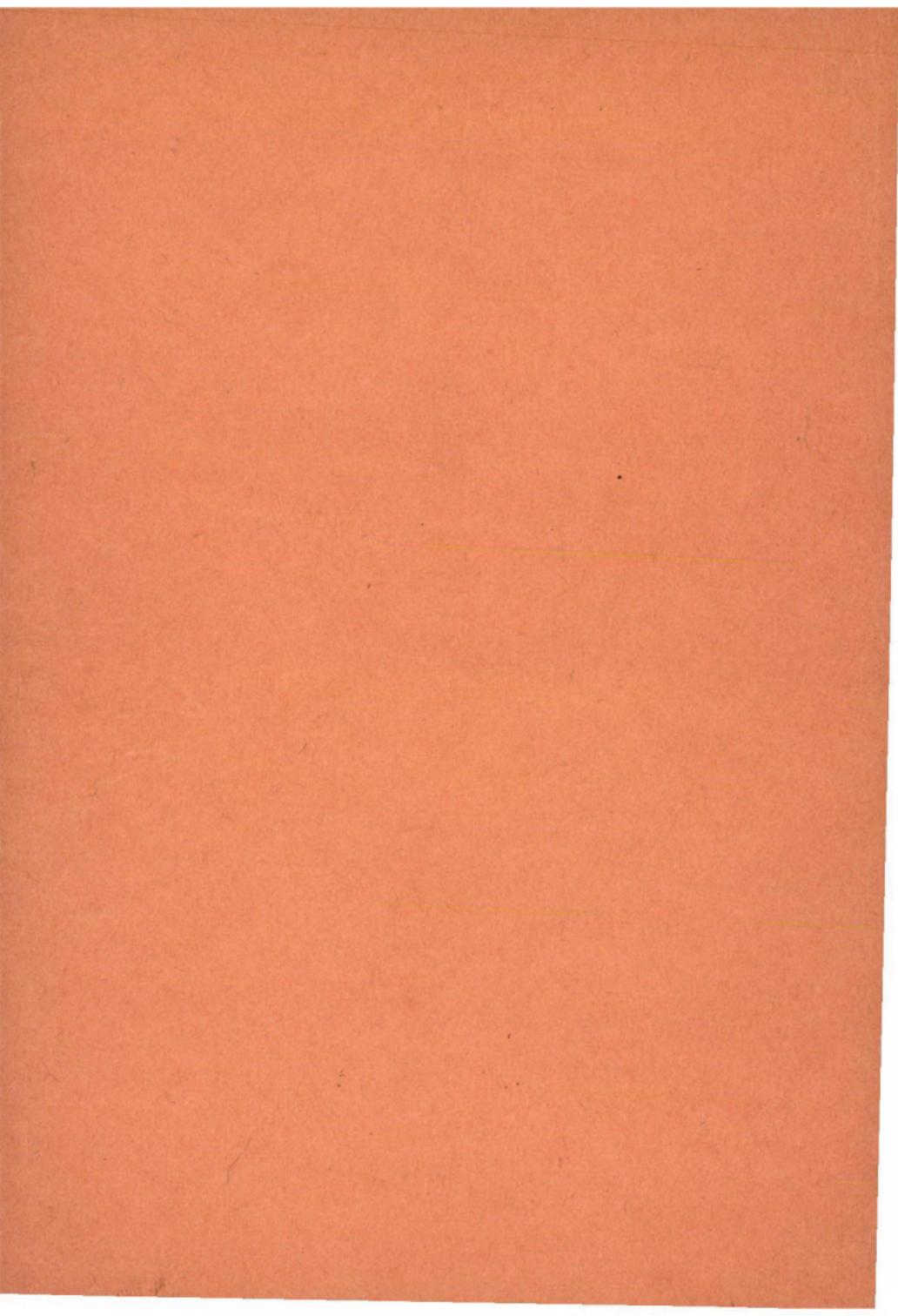
GERARDO RAFFAELE ZITAROSA

**LA PEDAGOGIA
DI GIOVANNI BOSCO**

NAPOLI - ROMA

**SUPPLEMENTO AL FASCICOLO V° DELLA RASSEGNA
'ASPETTI LETTERARI' NELL'ANNO 1934 DELLA CA-
NONIZZAZIONE DI DON BOSCO**

XIII



GERARDO RAFFAELE ZITAROSA

LA PEDAGOGIA
DI GIOVANNI BOSCO

NAPOLI - ROMA

SUPPLEMENTO AL FASCICOLO V° DELLA RASSEGNA
"ASPETTI LETTERARI" NELL'ANNO 1934 DELLA CA-
NONIZZAZIONE DI DON BOSCO

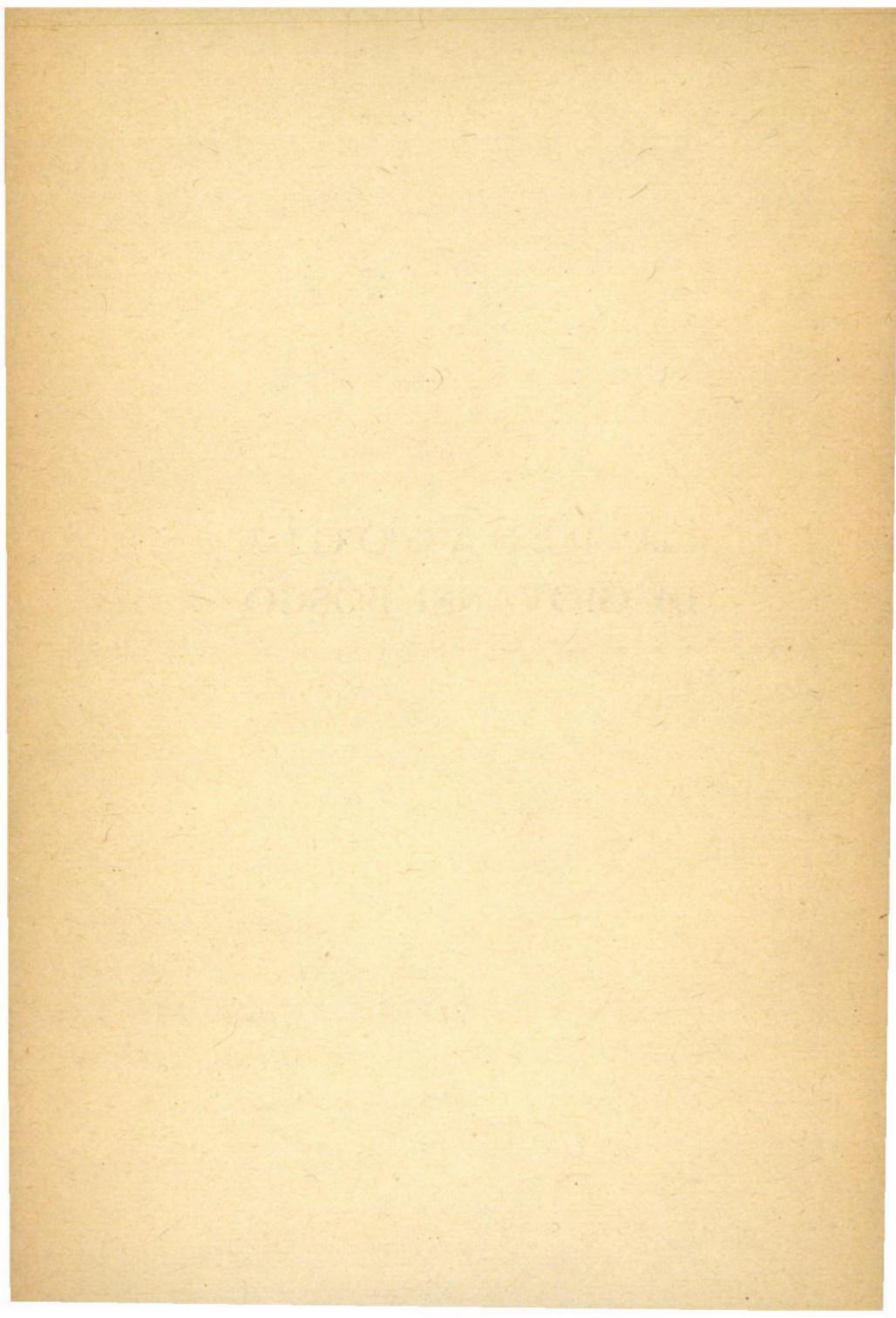
XIII

Diritti riservati per tutti i Paesi

NAPOLI
RASSEGNA "ASPETTI LETTERARI" di LETTERE, SCIENZE ed ARTI
VIA PORTAMEDINA, 53

Stab. Cromo-Tipogr. Editoriale Morace (Gestione I.P.E.M.) Conte di Mola, 102

**LA PEDAGOGIA
DI GIOVANNI BOSCO**



L'Italia è terra di Santi e di genii, il che in fondo è quasi tutt'uno, poichè la santità è genio, suprema intelligenza e suprema grazia nel campo della fede e della bontà.

Dei nostri santi (e sono legione) alcuni accanto alle sublimi qualità cristiano-cattoliche, hanno caratteristiche nettamente nostre italiane; rispondono alla natura della nostra terra, del nostro popolo, della nostra anima millenaria. Tale San Francesco d'Assisi, candida e possente colonna della Chiesa, poeta del creato immenso riassunto in Dio, promotore di nuova civiltà col suo amore alla natura e la sua predilezione per i poveri. In lui giustamente fu veduta un'emanazione e quasi una personificazione della dolce e severa terra di Umbria, un'eco di tutta la poesia, di tutto l'amore divino ed umano di quel popolo che canta e lavora, e cantando e lavorando crea. Ai piedi del Divino Maestro, San Francesco è maestro anche egli e sublime maestro.

Non enumereremo le altre grandi figure di Santi, maestri di fede, di carità e di civiltà caratteristicamente italiane, ma verremo subito a quella di cui vogliamo in particolare occuparci: Don Bosco, figura così ieraticamente pura, così candidamente sacra che pare lontana di secoli, eppure è espressione dei tempi nostri, di quanto la nostra civiltà ha di più moderno, di più odierno e suo, e vicina tanto al nostro cuore che ci sembra ancora di veder fra noi l'augusto Salesiano, più vivo di noi stessi che lo rimpiangiamo morto.

Nato nel severo Piemonte, da un'umile famiglia popolana, povera fin del pane, ma ricca di tutte le vigorose energie della stirpe, egli si sente sacerdote e maestro per intima vocazione; e traverso ogni specie di difficoltà, d'ostacoli, di negazioni, ripete il suo sì italiano, messogli in cuore da ispirate visioni, magnificamente ostinato; e sacerdote e maestro diventa. La sua Canonizzazione è stata un'apoteosi; ed ormai la Chiesa, l'Italia, il mondo lo annoverano fra i Santi. Ma non è compito nostro il parlare del sacerdote, del Santo. Modestamente noi cercheremo e studieremo in lui il *maestro*, il maestro italiano, il maestro umano, di cui l'opera germoglia e fiorisce nello spirito di quanti lo sanno e lo intendono; e in particolare

nelle scuole salesiane che furono creazione del suo grande cuore e del suo grande intelletto e dove sempre la schiera innumerevole dei suoi figli segue le sue orme.

* * *

Il concetto che educazione è carità e che la carità la quale previene il male è la più efficace, è concetto eminentemente cristiano.

Dante, il poeta cristiano per eccellenza, vede nel più caro e ammirato fra i suoi amici Can della Scala la massima altezza della generosità in questo: fra lui, esule altero e povero, e il principe, questi era così pronto a concedere da *prevenire* ogni domanda. E nella Vergine egli loda per bocca di San Bernardo nell'alto Paradiso la bontà che

liberamente al domandar precorre.

L'ignoranza, il bisogno materiale, l'abbandono spirituale dei fanciulli sono la fucina che prepara il vagabondaggio, la colpa, il delitto. Par che in silenzio essi implorino, occorre che la carità cristiana, la pietà umana, la preveggenza sociale e politica salvino i giovini, salvino la società, salvino l'avvenire della patria.

Questo principio informa l'ode *Il Bisogno* del Parini, che ammirando il giudice svizzero Wirtz, generoso liberatore e soccorritore di colpevoli spinti al male soltanto dalla miseria, esalta la giustizia preventrice su quella punitrice. Tu, egli dice al Wirtz,

*generoso insegnasti
come senza le pene
il fallo si previene.*

Ora se si può vantare come giustizia vera quella preventrice, quando si tratta di uomini nel pieno delle forze e del criterio, quanto a maggior ragione si dovrà chiamare giusta e santa l'educazione preventrice!

Il sistema di Don Bosco è sistema preventivo: con l'amore e la ragione l'educatore fonda la sua autorità in cui viene ad accordarsi in armonia la ragionevole libertà dell'educando.

Primo fondamento del sistema di Don Bosco è la fede nell'anima umana, nella sua perfettibilità, nei semi di onestà e di virtù che Dio vi ha posto; questa fede che umanamente chiameremo intendimento genera il principio attivo di tutta l'opera: l'amore. Don Bosco ha creduto di poter redimere ed educare alle più alte virtù i suoi

monelli, i suoi ragazzi della strada, già macchiati dal fango di essa, redimerli amandoli e insegnando loro ad amare.

Per la beatificazione del venerabile Don Bosco un poeta ispirato dal sentimento, A. M. Zecca in un poemetto di dieci canti esaltava il grande Salesiano nel suo amore per le anime giovanili:

*Fosti l'ingenuo artista che tratta la creta ribelle
Con pollice sicuro, dando polite forme;
D'anime fosti artista, chè tante ne uscirono al mondo
Dalla tua colta mano, fulgenti di bellezza;
Arso di santo amore, per tutto tu andavi gridando:
"Anime dammi, o Dio, toglimi ogni altra cosa „.*

L'educatore non attende che il fanciullo, il giovanetto si sieno abbandonati al male per ritrarneli con la severità del castigo, si fa loro accanto, vive con loro, vive di loro, li vigila, impedisce la colpa.

Ripetiamo che questo principio fu già fissato dallo spirito cristiano e trovò applicazione nell'opera teorica e nell'azione pratica di molti pedagogisti e maestri. Ma in Don Bosco, ispirato dall'umana bontà e dalla fede, dinanzi alla realtà di centinaia e migliaia di vite sboccianti nel fango e anelanti al sole, il sistema prese una sua vigorosa originalità; sicchè il povero prete pie-

montese ha stampato un'orma sua nella storia dell'educazione. Nata da santi sogni, l'opera di lui prese consistenza di vita, di realtà, di scienza.

Sistema meglio che metodo chiamò il suo Don Bosco e a ragione, perchè la cerchia dell'azione educativa da lui voluta è più ampia di quella d'un metodo; e il sistema include in sè il metodo.

L'indirizzo del grande maestro salesiano è veramente una sistemazione di tutta l'educazione; senza perciò dare nulla di meccanico di fisso (il che vorrebbe dire di morto) all'opera del maestro, la quale rimane opera viva d'ispirazione; in senso elevato, come è concepita dal pensiero moderno, opera d'arte. E se consideriamo questo sistema in rapporto agli altri, dovremo coscienziosamente affermarne la superiorità.

Raffrontato al sistema opposto, quello repressivo, è l'opera dell'amore divino ed umano di fronte a quella della elementare giustizia, quella giustizia che Dante rappresentava in Dio, invisibile dalla misericordia; ma in Minosse, senza misericordia, non più santa e sacra, non più nemmeno umana, ma per quanto esatta e non fallibile, bestiale: Minosse invero, Minosse che non falla nelle sue sentenze, *ringhia* e giudica

con la coda animalesca. Se per l'adulto, se nel campo della società, già la civiltà moderna tanto temperò gli antichi rigori giudiziari; volle prese in considerazione tutte le attenuanti e carceri buie e fetide trasformò in luoghi luminosi e salubri (luce e salute non sono solo benefiche al corpo) e per i fanciulli colpevoli altre norme tiene che per gli uomini, quanto maggiormente apparirà civile e fecondo questo indirizzo nel campo dell'educazione!

Così fortemente Don Bosco era convinto che il preventivo e non il repressivo fosse il vero sistema di educazione, che non accettò mai, per quanto ne fosse insistentemente pregato, di aprire delle vere e proprie case di correzione. Solo in casi eccezionalissimi si decise ad allontanare qualche incorreggibile dai suoi istituti dove, non soltanto per la continua vigilanza ma anche per la potente efficacia dell'educazione, egli stimava che pure i peggiori giovani, o se non i peggiori, quelli più travati, senza nuocere ai compagni, potessero redimersi e seguire sicuramente la buona via quando vi fossero entrati. La fede ch'egli aveva nella fondamentale rettitudine dei giovani, anche se caduti in gravi colpe, quando si faccia appello ai migliori sentimenti, è provata da un

bellissimo episodio della sua vita di educatore: nel 1885, frequentando la carcere della Generala, aveva fatto far Pasqua ai giovani i quali si eran presi di profondo affetto per lui. Pensando come dimostrar loro la sua simpatia e la sua fiducia, Don Bosco domandò al Direttore che gli permettesse di condur con sè in una gita a piedi, a Stupinigi, da mattina a notte i giovani. Il Direttore, dopo aver creduto che Don Bosco scherzasse, espresse i suoi timori che parecchi trovassero l'occasione di fuggire. Ma il salesiano l'assicurò che nessuna fuga sarebbe avvenuta e che egli s'impegnava a ricondurre i giovani tutti fino ad uno. Il Direttore, armato delle norme del regolamento, non volle consentire. La decisione fu deferita al Ministro, dopo che anche l'intendente ebbe recisamente dato un rifiuto. Il ministro era Urbano Rattazzi e con lui Don Bosco ebbe una lunga discussione e finì col proporre: « Se avverrà qualche disordine, Ella farà mettere in prigione me! ». Rattazzi continuava a scuoter la testa e a ripetere: « Lei non ricondurrà nemmeno uno di quei tristi arnesi alla Generala ». Tuttavia il Salesiano vinse; parlò ai giovani mostrando la sua piena fiducia in loro, li condusse, commossi e festosi alla meta. « La loro condotta fu inap-

puntabile; nessuna contesa venne a turbare la pace di quel giorno e D. Bosco non ebbe bisogno nè di avvertimenti nè di rimproveri per mantenere la disciplina. La sera rientrarono tutti nella loro triste dimora più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima ».

Don Bosco scriveva con quella sua sincerità di convinzione e quella sua arte, qualche volta quasi ingenua, che Dio sceglie ai fiori (e intendeva alle anime) il posto meglio adatto alla loro vita « il terriccio che meglio corrisponde alla natura » di ciascuno « e che ne svilupperà tutte le buone qualità... tiene conto di tutte le cattive influenze che potrebbero danneggiare » le piante e dispone a tempo opportuno i ripari per difenderle e favorire il loro svolgimento. L'anima religiosa di Don Bosco voleva in terra seguir l'esempio divino. Egli, cresciuto in una sanissima cerchia familiare, memore della buona mamma che fin dall'infanzia aveva cresciuto lui e i fratelli in una quiete serena, incitandolo con l'esempio con l'affetto, coi dolci modi alle più forti virtù; memore della sorveglianza prudente che la sua mamma aveva esercitato sui figli giovanetti, della festosità con cui ella prendeva parte amorevolmente ai loro giuochi, della libertà che lasciava

loro di esprimere apertamente tutto quel che avevano nell'animo e nel pensiero; delle affettuose interrogazioni su tutto quel che avevan fatto nelle ore passate lontano da lei, egli insomma che sentiva tutta la feconda nobiltà dell'educazione familiare, volle nei suoi istituti dare ai discepoli, per quanto fosse possibile, il buon tepore, la sana confidenza, la giusta libertà di una famiglia, ampia, spesso amplissima famiglia, ma modellata su quella in cui aveva vissuto e aveva sentito formarsi la sua personalità.

Intorno all'affettuosa familiarità ch'egli usava coi discepoli e alla continua indagine che egli esercitava sull'animo loro, il salesiano Cimatti scrive: « Don Bosco rivolgeva brevemente la parola a quanti l'attorniavano, chiedendo notizie che li interessassero sul loro paese, sui loro genitori, sugli studi. Egli conosceva il nome e il carattere di ognuno dei suoi giovani, e con l'irresistibile amorevolezza sapeva suggerire un avviso sempre adatto ai bisogni di ciascuno. Era dotato del dono della parola e in lui lo sguardo, l'accento, il movimento era una domanda, una risposta, un invito, un discorso ».

Egli, frequentando ancor giovanissimo come sacerdote le case di pena, e trattenendosi a lungo

familiarmente coi giovanetti detenuti aveva notato quante possibilità di bene erano in quelle anime che venivano considerate pervertite; aveva studiato le fonti psicologiche e sociali di questi perversimenti. Col suo intuito osservava gli effetti del castigo: umiliazione, dolore, inasprimento, odio. La sua paterna parola addolciva quei cuori: qualche volta quei giovani, scontata la pena, uscivano coi migliori propositi di ravvedimento; ma poco tempo appresso, egli li rivedeva tornare più *tristi* (e tristi in ogni senso) nel carcere, dopo nuovo colpe. Guardando al loro avvenire, egli prevedeva la via discendente in cui sarebbero precipitati, perduto l'onore, perduta la signoria di sè, delinquenti gravi a sè stessi, miseria e vergogna del paese. Non bastava dunque *reprimere*, il castigo non salva. Nella sua mente si maturava il sistema che egli doveva poi far base della sua potente azione educativa: attirare i giovani con la forza dell'ideale religioso e con la tenerezza che avvince e convince; far conoscere *la legge*, cioè in più ristretta cerchia quale è quella della scuola, far conoscere chiaramente, securamente i doveri; con efficacia di racconti, di esempi avvivati drammaticamente, ribadire nel cuore giovanetto i retti principii; toglierli dall'abitudine e

dal pensiero riprovevoli occupando la loro mente, le loro mani, il loro cuore; dar loro la sicurezza che l'autorità loro imposta è unicamente diretta a giovare; permettere ogni onesto piacere, ogni lecito spasso; vigilare costantemente, paternamente con la mano pronta a correggere, con lo spirito pronto all'ammonimento, al consiglio, all'incoraggiamento; far dell'educando e dell'educatore un'unità sola tutta rivolta allo scopo dell'elevazione. (Noto di volo che molti dei più nobili principii dell'educazione moderna, sono già più che in germe, men forse chiariti in teoria, che non applicati in azione, nel sistema di Don Bosco; p. es., questo nobile fra tutti dell'unità di educando ed educatore).

Spesso, quando sentiamo parlare di San Francesco di Sales, ci pare che si parli di lui che di quel santo si tenne discepolo. Così in questo brano di A. Di Margerie: «In lui facilità e naturalezza. Corto o lungo che sia il discorso, la frase procede disinvolta, grave, senza essere nè mondana come quella di Montaigne, nè pesante alla maniera dei suoi contemporanei; con essa esprime e riproduce fedelmente la immagine dell'animo suo. Quindi parla con unzione, perchè l'unzione si compone dei medesimi elementi onde è

ricca l'anima sua, saggezza grave e benevola, autorità, pietà e tenerezza.

« Ma cotesta unzione non è mai piagnucolosa e bacchettona; e come potrebbe esserlo quando egli forte e sorridente e allegro sempre diceva alle anime affidate alla sua direzione spirituale: « Vivete contente e siate generose? ».

L'ideale d'educatore che Don Bosco incarnò in sè è delineato con potente semplicità in queste sue parole: « L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine che è la civile, morale scientifica educazione dei suoi allievi ». Egli accenna sì in precedenza alla difficoltà che il sistema preventivo presenta all'educatore, ma qui mostra come questa difficoltà si superi: e del maestro pone in evidenza i nobili rapporti col sacerdote; sacerdozio invero anche il magistero se compreso e sentito con animo degno. In più umile campo il maestro è un fratello degli apostoli.

Pur non si creda che la severità apostolica da Don Bosco richiesta nel maestro, dia a questo e quindi all'educazione un carattere di tristezza. Educazione è luce: l'animo del ragazzo del giovine hanno necessità non soltanto della serenità, ma

anche della letizia: del gioco, del canto, del chiasso, della libera espansione di quel tesoro di vivacità e di gioia spesso ignara ed inconscia, che natura ha posto in loro.

E il grande Salesiano che aveva dedicato tutto sè stesso ai giovani, ben comprese questa necessità. Permetteva le ricreazioni anche un po' turbolente, prendeva parte al chiasso dei suoi ragazzi, faceva alle corse con loro, con loro nelle scampagnate alternava i canti di preghiera con quelli di umana letizia.

Così uno dei più importanti ideali pedagogici moderni, cui il Pestalozzi dedica queste belle parole accennanti alla effettiva unità fra educatore ed educandi: « Ogni aiuto, ogni soccorso nel bisogno, ogni insegnamento da essi ottenuto, veniva loro da me; le mie lagrime scorrevano con le loro, il mio sorriso accompagnava il loro sorriso; la mia mano era nella loro mano, il mio occhio nel loro occhio; essi erano fuori del mondo... erano con me, ed io con loro... » era di già intuito e perseguito dal venerabile Salesiano: l'educazione dell'educando e dell'educatore procedevano di pari passo e l'uno ugualmente agiva su l'altro, sicchè l'uno e l'altro si miglioravano, si elevavano a vicenda.

Don Bosco benefìcò col suo alto spirito migliaia di giovani e questi giovani contribuirono a far di lui un maestro nel più alto senso della parola e un santo.

Egli mise accanto alle sue schiere di monelli una volonterosa brigata di giovani insegnanti e nella mutua azione quei monelli divennero per la massima parte uomini utili a sè e al paese, quegli insegnanti o almeno i migliori fra essi, divennero personalità non comuni o personalità esimie. « Il bene che tu fai, ti sarà reso » questa se è di frequente verità nel campo immenso dell'azione umana, è certamente e sempre verità nel campo educativo.

Con un sano e savio eclettismo Don Bosco pur sicuro nella sua ispirazione che è originalità vigorosa, rispetta e tiene in pregio tutto quel tesoro di tradizione che forma una preziosa eredità; e non esita ad accogliere in qualche parte persino le norme di sistemi opposti al suo.

Per esempio egli abborre in generale dal castigo e dal rimprovero: preferisce parlare alla ragione e al cuore, convincere e commuovere. Tuttavia riconosce che per eccezione anche il castigo e il rimprovero, capisaldi di quel sistema re-

pressivo che è opposto al suo, possano tornar utili.

Ma comincia con l'escludere il castigo brutale, umiliante, il rimprovero fatto in pubblico.

Un aneddoto attraente ci mostra l'avversione di Don Bosco per le battiture inflitte come castigo e ad un tempo la sua cura per far rispettare l'autorità dei maestri e la semplicità arguta con cui sapeva spesso risolvere una situazione difficile. Una volta un assistente che si sapeva malvisto dai giovani fu da questi apertamente dileggiato. Perduto il lume della ragione, si scagliò contro di loro e ne battè alcuni. Il fatto, nuovo assolutamente nell'istituto, destò una viva irritazione e i ragazzi aspettavano impazientemente la riunione della sera in cui speravano che Don Bosco facesse giustizia. Egli da solo a solo ammonì l'assistente. La sera con viso serio, espresse il suo dispiacere che qualcuno dei suoi giovani fosse stato percosso, benchè delle percosse egli facesse divieto assoluto. Ma aggiunse che gli scherni e il dileggio avevano tolto la signoria di sè a un povero maestro che per sopportarli avrebbe dovuto aver una virtù quasi eroica. L'irriverenza e l'insubordinazione di cui alcuni si eran resi colpevoli, in altre circostanze avrebbe

dovuto esser punita. Per quella volta egli desiderava fosse finito ogni disordine senza castighi: cessate le villanie da una parte, dall'altra non ci sarebbero state più violenze. Tacque un momento, si rasserenò e sorridendo conclude: « Mi rincresce delle botte che avete prese... ma non ve le posso levare ». Scoppiò una risata e ogni malumore finì.

Quest'aneddoto ci mostra come, benchè abituati all'obbedienza, al rispetto, i giovani di Don Bosco fossero esuberanti di vita, non disposti a sopportare violenze, talvolta eccessivi, ma sempre pronti a cedere alla parola di colui che era per loro più che maestro padre.

* * *

Sul suo sistema d'educazione Don Bosco poco scrisse: esso fu in realtà più che di studi pedagogici e di meditazioni d'indirizzo scientifico, una creazione del suo genio di bontà e del naturale intuito che lo rendeva così acuto nell'attività educatrice. Ripetutamente interrogato perchè spiegasse i principî che lo avevano guidato e la genesi dei suoi istituti, Don Bosco rispondeva con ingenua semplicità: « Sono andato avanti come il Signore m'ispirava, e le circostanze

esigevano ». Pur nell'umiltà di questa confessione, ancora e sempre noi vediamo i due grandi principî: l'idealità e il senso del reale. La sua alta, anzi suprema idealità egli considerava (nella fede religiosa che accendeva tutto l'animo suo) come ispirazione divina, togliendone a sè il merito per darlo tutto a Dio. Questa idealità gli faceva un dovere e una passione della fratellanza, ma come San Francesco, egli si sentiva più tenero fratello per i più umili, per i poveri, per gli abbandonati, e fra questi, nella freschezza del suo spirito e nell'acutezza del suo criterio, egli prediligeva i giovani che sono l'avvenire del mondo. Sacerdote, egli si sentì e volle essere con tutta l'anima, un padre per i più disgraziati figli del popolo nelle miserie dei quali egli vedeva come più deplorabile fra tutte la miseria della ignoranza e del vizio.

« Dedicarsi ai giovani per educarli amorevolmente a Cristo, l'avevano già fatto altri eroi del cristianesimo; ma fare dell'ambiente educativo un ambiente familiare, dove i giovinetti trovassero le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza che si hanno in famiglie intimamente cristiane; affratellarsi con loro, con intima dedizione, per vivere della loro vita; amare ciò che

essi amano, per guadagnarne la mente e il cuore allo scopo di piegarli dolcemente e fortemente al bene: questa fu la paziente e felice innovazione che portò Don Bosco nell'educare ». (*Lemoyne*).

Egli prese come suo motto le parole del Vangelo « *ut filios dei qui erant dispersi congregaret in unum* » (S. Giov. XI, 52); anch'egli volle radunare insieme i giovani dell'età sua che chiamava « la porzione più delicata e più preziosa della umana società »; aveva fede che la generazione crescente non avesse mai per sé stessa indole perversa; se spesso era caduta, se spesso cadeva, egli ne imputava l'abbandono, la trascuratezza della famiglia, l'ozio, i cattivi compagni; e l'impresa che ad altri par di tremenda e quasi d'invincibile difficoltà, di far ritornare i ragazzi traviati sulla buona via, a lui pareva facilissima; coi principî di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione — com'egli dice — i cuori giovani si innamorano del bene. Ma noi possiamo aggiungere che a rendergli facile l'arduo compito contribuiva soprattutto quella calda, cristiana paterna tenerezza che vediamo espressa in queste sue parole:

« Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato

a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere fatiche sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando io vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me ». (31 dicembre 1859).

Dinanzi ai grandi risultati ottenuti da Don Bosco, si destava l'interessamento di maestri, educatori, pedagogisti, e da ogni parte gli venivan richieste informazioni e spiegazioni. Nel 1877 egli diede alle stampe il Regolamento per le Case Salesiane cui fece precedere un breve cenno sul *Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*. Si proponeva — ma non potè — di svolgere queste linee sintetiche in un'opera compiuta.

Distinti i due sistemi *preventivo e repressivo*, egli di quest'ultimo traccia l'indirizzo: far conoscere la legge, coglierne i trasgressori e punirli; nell'aspetto e nelle parole il superiore dev'essere severo e minaccioso, esclusa ogni familiarità sua coi dipendenti. Questo sistema — dice Don Bo-

sco — può giovare nella milizia e in generale fra gli adulti. Tuttavia « il sistema repressivo se può impedire un disordine, difficilmente farà migliori i delinquenti, e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti e per lo più ne conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo e anche di farne vendetta ».

Col sistema preventivo l'educatore si rivolge ad un tempo alla ragione e al cuore del giovane; alla ragione, perchè innanzi tutto gli fa conoscere i suoi doveri e gli fa intendere come sia necessario adempierli; al cuore perchè mostrandosi padre e fratello, persuade il giovane, lo commuove, lo rende certo che la vigilanza e i consigli gli ammonimenti sono tutti ispirati da un affettuoso interessamento per lui, da un vivo desiderio del suo bene.

Questa chiarezza nella visione del dovere, quest'abitudine a fissarlo risolutamente per compierlo, fa non soltanto del ragazzo un buono scolaro, ma lo prepara al rispetto per la legge e all'osservanza di essa. L'alto concetto ch'egli si forma dell'autorità come protezione benefica, non come giogo, lo renderà in avvenire alieno dalle ribellioni inconsuete, dai funesti tumulti e da quel pigro malumore il quale non reagisce ai mali, at-

tribuendoli a chi gli sta sopra. D'altra parte l'affettuoso legame che unisce il giovane al suo educatore si protrarrà oltre gli anni della scuola e darà al maestro la possibilità di giovare con la sua saggezza, col suo consiglio, col suo aiuto morale, al discepolo fatto uomo nel corso della sua vita.

Il giovane coi buoni ricordi della sua scuola, entrerà nel mondo e procederà senza lasciarsi vincere o disanimare da esagerati pessimismi, col conforto della sua fede religiosa e di una sicura fede umana.

La vigilanza impedisce il ripetersi delle colpe anche nei fanciulli che entrino nell'istituto o nella scuola dopo una vita di monelli o peggio, impedisce che questi possano aver cattiva influenza sui loro compagni e eliminando le occasioni di colpa e con la prontezza del consiglio e dell'aiuto, crea l'abitudine all'ordine, all'attività, all'adempimento del dovere. « Che importa reprimere i disordini dopo che sono avvenuti? Dio è già stato offeso », scriveva Don Bosco. E noi possiamo aggiungere: la legge il dovere sono stati offesi, e l'offesa ha lasciato spesso una traccia, forse una ferita nell'anima del colpevole, una traccia che si allargherà come una macchia d'olio,

una ferita che non guarirà, se non forse sotto le mani d'un medico che metta tutta la sua scienza e tutto il suo cuore per farla rimarginare.

Quando invece il vigilante educatore riesca a fermare, a sostenere il giovine che sta per cadere in un fallo, avranno l'uno e l'altro la gioia d'una vittoria che all'uno e all'altro darà affidamento di vittorie nuove. Il giovane, il ragazzo se pur il suo passato abbia tristi ricordi, li sentirà affievolirsi e cancellarsi, proverà una nuova fiducia in sè stesso, sentirà con la riconoscenza verso il maestro buono, una nuova sicurezza nel bene.

E vediamo, dalle stesse note di Don Bosco, come egli volesse applicato il suo sistema: egli fissa una gerarchia scolastica, ma dal direttore all'ultimo assistente, questa gerarchia, mentre deve mantener fissa l'autorità, deve avere fra tutti i suoi membri quello stesso legame di affetto, e di affetto familiare provvido, pronto al consiglio e all'aiuto che unisce il maestro agli scolari. Il direttore dev'esser l'anima della scuola e ad essa consacrato interamente, esente da ogni altro incarico che lo possa allontanare dal suo ufficio. Starà quanto più possibile con gli allievi e specialmente nelle ore in cui essi non sieno occupati negli studi o nei lavori; maestri, assistenti,

capi d'arte, scelti fra gli uomini di moralità indiscussa, evitando ogni particolare predilezione o amicizia per l'uno o l'altro l'allievo, saranno per tutti padri e fratelli e fratelli fra loro. L'intimità di questa grande famiglia crescerà col fatto ch'essa rimarrà il più possibile riunita: gli allievi non saranno mai soli, abbandonati a sè stessi, e non dovranno mai rimanere inoperosi, bensì saranno occupati mentalmente, materialmente o sia pure in giuochi, in canti, in vivaci ricreazioni.

La ricreazione sarà fatta nella più ampia libertà: concesso saltare, correre e persino schiamazzare; chè Don Bosco faceva sua la massima di San Filippo Neri: « Fate, o giovani, tutto quello che volete; a me basta che non facciate peccato ». Ma così per temperare la vivacità giovanile che potrebbe divenire eccessiva, come per alti scopi di moralità e di igiene, la ricreazione sarà allietata e variata con ginnastica, musica, declamazione, teatrino e passeggiate. Gli allievi sentiranno che i superiori non soltanto sono interamente dediti a giovar loro spiritualmente, intellettualmente e moralmente e a preparar loro un onesto e saldo avvenire, ma che altresì, nella loro affettuosa premura, vogliono dare alla gioventù che amano tutta la gioia e anche tutti i

piccoli piaceri che è possibile procurare e concedere.

Alto principio e veramente educativo questo: « non mai obbligare i giovinetti alla frequenza dei santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porger loro comodità di approfittarne » ma nel tempo stesso far rilevare « la bellezza, la grandezza e la santità della religione ».

La vigilanza verrà estesa su qualunque persona o cosa e specialmente sui libri che in qualsiasi modo entrino nell'istituto. Ogni sera la grande famiglia si riunisca per le consuete preghiere; ma prima che i giovani vadano a letto, il direttore o un altro superiore indirizzi loro qualche affettuosa parola, qualche consiglio particolarmente opportuno in quella data giornata della vita dell'istituto. Il discorso sia brevissimo: non duri più di due o tre minuti. Il direttore esamini bene il valore e la capacità dei suoi subordinati per esigere da loro quel che possono dare e non più; a tutti dia tempo e libertà, perchè possano vivere con sè stessi; conceda loro paternamente di esporre i loro bisogni e le loro intenzioni; senza mai una parola dura o offensiva, ma con benevolenza confidente, senza mai un rimprovero in pubblico o un'allusione palese, li avverta se man-

cano, li aiuti e li istruisca nell'adempimento dei loro doveri. Dimentichi e faccia dimenticare le mancanze passate, i dispiaceri e le offese personali, dilegui i sospetti e le diffidenze.

In un istituto d'educazione ci deve essere un cuor solo e un'anima sola; nessuna mormorazione e sia pur con sacrificio anche grave rinunciando ad ogni critica intorno ai superiori, ad ogni biasimo sugli ordini ricevuti, ci si adatti a quel che è prescritto, a quel che è necessario. Come in ogni buona famiglia, dispiaceri pene ristrettezze si rendan lievi col reciproco amore.

« Date buoni consigli tutte le volte che vi si presenta l'occasione: specialmente quando si tratta di consolare un afflitto o di venire in aiuto a qualcuno a superare qualche difficoltà, o di rendergli qualche servizio, goda egli buona salute o si trovi incomodato.

« Ciascuno, in luogo di fare osservazioni sopra quello che fanno gli altri, si adopri con ogni possibile sollecitudine per adempiere gli uffici che a lui furono affidati.

« Parlatevi, spiegatevi e facilmente v'intenderete ».

I fatti provarono irrefutabilmente e largamente quanto santamente benefica riuscisse l'opera di

Don Bosco, quanto il suo sistema superasse non soltanto in cristiana bontà, ma in pratica efficacia tutti gli altri.

Dell'antica scuola che i moderni chiamano *autoritaria* e di cui tuttavia non si può disconoscere che ha portato storicamente i suoi frutti, Don Bosco conserva quel che può essere eternamente benefico: il maestro non autoritario, ma autorevole, l'educando fidente nella superiorità amorevole del maestro; il principio di gerarchia che è ordine non men spirituale che materiale. Della nuova scuola che parte dal principio di libertà, egli segue gl'indirizzi e le norme rispondenti ai bisogni dei tempi nuovi, ma non ciecamente, non con impeto o con feticismi eccessivi; la scuola di Don Bosco non rinnega Locke, Rousseau, nè Pestalozzi, nè Froebel, ma non si fa nè schiava, nè imitatrice, non francese, non svizzera, non tedesca, non areligiosa, non teista; rimane italiana, moderna e cristiano-cattolica, accorda il dovere col diritto, il cielo col mondo; è la scuola quale forse la natura stessa l'ha creata creando padri e figlioli, creando l'amore dell'adulto pel fanciullo, la dolce fiducia del fanciullo per l'adulto.

Gli orizzonti educativi di Don Bosco sono di una vastità che maraviglia: per l'anima l'immen-

sità del cielo e della fede; per la vita pratica l'occhio aperto a tutte le moderne iniziative, ad ogni progresso, ad ogni possibilità dei tempi nuovi: educazione, istruzione, arte, mestiere, abilità pratiche si congiungono in bella armonia. I giovani sui banchi, nelle sale di studio, nei laboratori, accanto alle macchine, armati degli strumenti di lavoro, nel campo, apparivano consci dell'importanza dell'opera che stavano compiendo e lieti dell'opera stessa, lieti di sentirsi già utili, già uomini non vedevano più le tristezze nè le tristizie che avevano offuscato il loro passato: vedevano l'avvenire dove si avanzavano con religioso fervore e con umana attività, condotti dalla guida sicura: il maestro-padre. Lo spettacolo era per chi se lo vide dinanzi, è per noi che lo guardiamo a distanza, ma che ci sentiamo ad esso vicini con tutta la convinta partecipazione del nostro spirito, di sovrana bellezza, perchè è di sovrana bontà.

* * *

Il sistema del liberalismo pedagogico è essenzialmente moderno, anzi diventa principio informatore della pedagogia dal Locke in poi. Il problema teorico si congiunge a quello pratico, la

considerazione filosofica all'esperienza. Più che rivolgersi, come in precedenza, in un ristretto intellettualismo, alle cognizioni da dare, il pedagogo guarda all'intelligenza che deve riceverle e con esse deve compiere la propria formazione; dal maestro più che dottrina si richiede una larga umanità e un tesoro di esperienza, perchè egli possa aiutare l'auto-formazione del fanciullo e del giovane. La libertà diventa scopo e indirizzo; dalla creatura ancora nell'infanzia, nell'adolescenza, stretta nei ceppi della sua natura animale, deve svolgersi un'individualità spirituale. Dinanzi a questa creatura, come dice il Carlini, l'educatore sta come legge evidente, legge del proprio essere dell'educando il quale deve intenderla e accettarla, e intendendola e accettandola, formare la propria individualità. « In quel bimbo che impersonava il principio della libertà dello spirito si trovarono d'un tratto condensate tutte quelle antitesi che dovevano, per esser risolte, spinger la riflessione a uscire dall'ambito empiristico e a prendere in considerazione il puro concetto dello spirito che è auto-educazione in quanto dialetticità e sviluppo autonomo ». (A. Carlini - Studio introduttivo ai *Pensieri sull'educazione* di G. Locke - Vallecchi, Firenze, p. 24).

Potente l'indirizzo che viene alla moderna pedagogia dal Locke il quale, prima di Rousseau e di Kant vide l'autonomia dello spirito e del processo educativo, e seguì le correnti del naturalismo e dell'empirismo. In questa corrente di pensiero vi ha naturalmente, come in tutte le altre, un misto di verità e di errore. Dall'empirismo deriva un nuovo criterio di certezza col quale la umana conoscenza riacquista valore. D'altra parte esso, rifiutando ogni verità dogmatica e la sommissione a qualunque autorità, toglie al pensiero una salda base; nella scuola esso restringe l'esperienza nella cerchia dei sensi. Locke può considerarsi come il precursore di Gian Giacomo sopra tutto per la teoria del metodo inattivo. Egli vuole che il fanciullo formi sè stesso attraverso le proprie esperienze; critica l'educazione che non abbastanza rispetta la natura nello svolgimento spontaneo del fanciullo, così che l'insegnamento resta un inefficace verbalismo perchè l'educando vi rimane quasi estraneo e passivo raccoglitore della parola che gli viene imposta, mentre dovrebbe con le sue esperienze personali formarsi a poco o poco una personalità e conquistare il sapere.

Il Locke antepone l'educazione familiare alla

pubblica perchè la prima ha maggior rispetto del fanciullo e non lo sacrifica alla folla. Dalle sue teorie deriva il principio che lo studio debba apparire come un giuoco, ossia che il lavoro, riuscendo perfettamente concorde con la spontaneità del ragazzo, gli appaia attraente. Anche nel giuoco il fanciullo si adopera, è attivo e fatica, ma tutto questo non gli pesa, anzi gli piace; gli piace perchè egli agisce nella sua libertà piena; invece il lavoro e la fatica imposti di fuori, non rispondenti alla sua spontaneità, lo disgustano e lo rendono inerte. Se il maestro, il quale dev'essere scelto con acume e con cura scrupolosa, saprà adeguare l'insegnamento ad un giuoco, il ragazzo chiederà egli stesso, con vivace curiosità, di imparare.

Don Bosco non forse per studiata derivazione nè per imitazione meditata, ma per il suo vero intuito di educatore, da queste teorie accetta tutto il buono e solo il buono: il rispetto alla natura ed alla spontaneità dell'educando, il lavoro reso gradito col conformarlo ai bisogni e alle facoltà del fanciullo in modo che questo, volenteroso vi dedichi la sua attività.

Ma non aderisce alla teoria, svolta poi più ampiamente dal Rousseau del metodo inattivo, certamente utopistica. Non vuole un'educazione nega-

tiva, ma la cooperazione del maestro e del fanciullo.

« Chi intende adeguatamente Rousseau trova in lui una piena conferma a quanto ha dimostrato esaurientemente il pensiero contemporaneo circa l'inesistenza e l'inconcepibilità di una didattica speciale, normativa e scientifica ad un tempo, e circa la natura essenzialmente contingente e relativa di qualsiasi metodologia non speculativa ». (*E. Codignola* — *Educatori Moderni* — Vallecchi - Firenze, p. 53).

E appunto Don Bosco, senza rinnegare l'utilità di metodi norme e regole, non vede in queste una guida per l'educatore il quale deve invece seguire principalmente i grandi principî direttivi e la propria ispirazione che viene dall'alto e si avvicina a quel che noi chiamiamo intuizione d'arte.

* * *

Tutto il movimento della moderna pedagogia, la quale naturalmente segue il moto della civiltà moderna, insorge contro il sistema repressivo, il quale ha fatto il suo tempo.

E già il Locke ha nei suoi *Pensieri* acute osservazioni a questo proposito. Egli ricorda una mamma di sua conoscenza, obbligata a picchiare otto

volte di seguito nella stessa mattinata una sua piccina appena tornata dalla balia per vincerne l'ostinazione in cosa del resto di poca importanza. Se si comincia con la sferza non si sa dove si andrà a finire: Locke si duole che sferza e bastone sieno considerati come il rimedio universale da applicarsi a casaccio in qualunque circostanza.

Così il nostro Parini pungeva acutamente le scuole del suo tempo sempre risonanti di giovanili strida e tali da lasciare nel giovane non solo l'odio della scuola stessa, ma l'avversione ad ogni studio.

La sferza, continua il Locke, non persuade l'animo e non piega la volontà; indurisce il colpevole il quale tanto più diviene ostinato quanto più ha sofferto per la sua ostinazione e spera di vederla trionfare. Egli crede che molti ragazzi i quali naturalmente sarebbero stati docili e trattabili, sieno divenuti caparbi e indomabili a cagione di mal intese correzioni. Se la punizione diventa una vendetta del fallo commesso, non avrà nessuna efficacia correttiva. Un'ammonizione data con gravità e benevolenza è ben più realmente efficace nei casi (e son certamente i più) in cui la colpa è dovuta a debolezza, a inavvertenza, a dimenticanza. Il Locke tuttavia non esclude le punizioni corporali

nei casi di malizia o di volontaria offesa all'autorità, ma nota che se l'educatore veglierà, questi casi raramente si presenteranno. Ai bambini vuol permesse, senza farne caso le azioni sciocche o puerili; la spensieratezza, la disattenzione non richiedono che vi si ponga freno. Vuol che i fanciulli sieno assistiti, aiutati a emendarsi degli errori, come se questi fossero infermità naturali; se ricadono non bisogna ancora tenerli colpevoli di spregio volontario, ma «raddrizzarli gentilmente» con benigna serietà, non con collera e sgridate.

E' persuaso che la perversità degli scolari spesso dipende dal mal garbo del maestro che desta l'avversione per lui e per tutto quello che viene da lui. Salvo le prime frasi eccessivamente autoritarie e dominate da un concetto oltrepassato oggi, nel brano seguente Locke parla come Don Bosco operava:

« Quando col far sentire a vostro figlio (per il grande Salesiano gli alunni erano veramente e propriamente figli, come più volte abbiamo osservato) che egli dipende da voi ed è in vostro potere, avrete ben stabilito la vostra autorità sopra di lui; e col mostrargli un contegno inflessibilmente severo qualora si ostini in qualche cattiveria da voi proibita (specialmente se trattisi di bugie),

avrete impresso il necessario timore nell'animo suo; quando d'altra parte col concedergli tutte le libertà dovute all'infanzia e col permettergli quand'è in vostra presenza gli atti puerili, la vivacità e l'allegria, necessari a quell'età quanto il cibo e il sonno, l'avrete condotto ad amare la vostra compagnia e con l'indulgenza e la tenerezza gli avrete fatto sentire il bene che gli volete, specialmente accarezzandolo tutte le volte che fa qualcosa di bene e mostrandogli la vostra benevolenza nei mille modi convenienti all'età e che la natura insegna ai genitori assai meglio che io non potrei; quando, dico, gli avrete ispirato anche uno speciale affetto per voi, egli si troverà nello stato che potete desiderare e gli avrete disposto l'animo a quel vero rispetto fatto di amore e di timore che scmpre poi dovrà essere mantenuto nei suoi due elementi. Questi saranno i mezzi precipui con cui potrete introdurlo nella via della virtù e dell'onore ». (*G. Locke - Pensieri sull'educazione - Vallecchi - Firenze - pagg. 122-23*).

Come manifestazione dell'affetto dell'educatore verso l'educando e non meno come provvedimento di saggezza, vuole il Locke permesse le ricreazioni, ma ricreazioni che dilettono veramente anche col contributo dato dalla immaginazione; sia permesso

ai fanciulli non solo di divertirsi, ma di divertirsi a modo loro, purchè sia innocentemente e senza danno della salute; sia permesso a loro stessi di scegliere e proporre i loro giochi, sia permesso l'esprimere il proprio pensiero, il rivelarsi in piena confidenza all'educatore benigno.

Mentre il Locke pensa soltanto all'educazione del fanciullo futuro gentiluomo, Don Bosco, nella sua grande anima, pensa all'educazione del fanciullo futuro uomo, e sopra tutto del fanciullo povero, orfano, abbandonato, esposto a tutti i pericoli della strada, incosciente o mal cosciente ancora del vizio che lo attrae e del male che egli commette. Verso l'umanità più alta che gode maggiori benefizi dal cielo, dal paese, dalla famiglia e sa reggersi nelle regioni del bene, egli vuol condurre quell'altra parte dell'umanità che, piuttosto per sventura che non per innata malvagità, par destinata alle aspre discese di un dolore infecondo.

* * *

Il pensiero pedagogico di G.G. Rousseau è in parte compreso nella cerchia del suo sistema sociale rispondente alle nuove aspirazioni che andavano via via delineandosi nella Francia e nell'Europa del suo tempo. L'*Emilio* è legato al *Contratto*

Sociale che i filosofi della rivoluzione considerarono come loro testo: la civiltà è opera di corruzione e fu costituita con un contratto che ingiustamente ribadì i principî di inuguaglianza e di oppressione cui si oppone la legge di natura: alla natura occorre far ritorno in religione, in politica, in educazione.

Per Gian Giacomo il fanciullo è naturalmente buono, ma degenera e si corrompe per opera di un'educazione contro natura, che deve essere annientata e poi riedificata fin dalle basi. Scopo dell'educatore più che il fare è il non guastar quel che natura fa. Cresca il fanciullo in libertà piena, prima come organismo corporeo sano e forte, poi come intelletto e carattere; lo istruiscano le lezioni dell'esperienza, i suoi sentimenti morali non gli vengano suggeriti, nè comandati, ma sorgano spontaneamente dal suo cuore e dai casi in cui si troverà.

Per il Rousseau l'autorità dell'educatore è oppressiva ed odiosa; il verbalismo della cultura è un male profondo. Egli vuol operare in pedagogia una rivoluzione che porti in trono l'istinto, e sostiene: Se l'istinto porgeva all'uomo « tout ce qu'il lui falloit pour vivre dans l'état de nature », perchè l'umanità s'è avventurata nel regno del-

l'immaginazione e della riflessione, ch'è il regno del male e del dolore? Perchè « l'âme et les passions humaines, s'altérant insensiblement, changeant, pour ainsi dire, de nature; pourquoi nos besoins et nos plaisirs changent d'object à la longue; pourquoi, l'homme originel s'évanouissant par degrés, la société n'offre plus aux yeux du sage qu'un assemblage d'hommes artificiels et de passions factices qui sont l'ouvrage de toutes ces nouvelles relations, et n'ont aucun vrai fondement dans la nature ? » (*Oeuvres complètes*, ed. Hachette, 1884, I, p. 125).

Il R. è implacabile nelle sue condanne; somiglia l'anima umana alla statua di Glauco che il tempo, il mare e le tempeste avevano talmente sfigurata da farla somigliare non a un dio, ma a una bestia feroce; anima infelice, snaturata in seno alla società, da mille cagioni, senza fine risorgenti; dallo acquisto d'una quantità di cognizioni e d'errori, dai mutamenti, dall'urto continuo delle passioni così da restare irriconoscibile.

Quelle che son valutate le migliori istituzioni sociali a lui sembrano l'ultimo termine della degradazione.

Nell'Emilio già *natura* non è più presa nel significato di istinto e di stato primordiale dell'uma-

nità, bensì nel senso di tendenza a vita conforme a quel che è in sè l'uomo e al suo destino. Ma esagerazioni e paradossi ancor s'intrecciano inestricabilmente a verità profonde e a lampi geniali.

Il suo motivo ispiratore è grande e fecondo, ma i suoi paradossi sono evidenti, egli non sa liberarsi dai pregiudizi naturalistici dell'età sua. « In fondo egli fissa in uno schema empirico fatalmente arbitrario e fantastico, in una storia tipica dello svolgimento spirituale, un profondo concetto speculativo appena intravisto e subito perduto ». (*E. Codignola - Educatori moderni - Vallecchi - Firenze, pag. 34*).

Il Rousseau è certo mosso da un alto pensiero il quale è stato un nuovo punto di partenza per la pedagogia moderna. Il *Saggio sull'educazione nazionale* di Renato De La Chalotais, il Basedow, il filantropismo tedesco rivolto all'educazione e alla scuola; le istituzioni scolastiche del Salzmann e del Kampe, quelle del Rocow per le scuole dei contadini; la creazione della scuola popolare, l'ispirazione del Pestalozzi e del Froebel, derivano tutte dal Rousseau. Ma questi non è un maestro nè l'*Emilio* può esser preso come un trattato pratico di arte educativa. Gian Giacomo certo intendeva, e con altezza di conce-

zione, ad una riforma didattica che liberasse la infanzia e la giovinezza dai gioghi innaturali e arbitrarii. Ma come egli non riuscì mai, quando la tentò, nella pratica dell' insegnamento, così non avrebbe potuto riuscir un educatore, egli che non aveva potuto disciplinare nemmeno sè stesso e che per questa mancata signoria di sè soffersse e fu colpevole sino a chiudere la sua vita agitata in una misantropia che tocca la follia.

Don Bosco ama l'educazione naturale perchè la natura emana da Dio; ma considera questa *educazione naturale* nei suoi veri termini e confini, con spirito sereno, scevro di passioni, di pregiudizi arbitrari.

Il suo atteggiamento verso la civiltà e la scienza non è mai negativo; della vita civile vede i mali, gli eccessi e tuttavia non rinnega la superiorità sulla vita primitiva e istintiva; quindi in lui nessuna rigida condanna del mondo contemporaneo, nessuna aggressività rivoluzionaria, nessuna velleità d'incitare dei ribelli, nessuna malsana ambizione di capovolgere le basi dell'educazione, basi salde nella Chiesa e nella storia.

Nell'uomo sociale egli vede continuato e sempre esistente l'uomo naturale, svoltosi secondo la via segnatagli dal Signore, via progrediente

che ha per meta l'elevamento dell'anima; voler l'uomo fermo nel suo stato primitivo, sarebbe volerlo contrario ai fini celesti, non uomo.

Fra natura e società umana, fra umana società e Dio Don Bosco non vede contraddizione, ma un'armonia che spetta a noi rendere sempre più bella, sempre più vicina alla perfezione, se pur questa perfezione sia un ideale irraggiungibile.

Così egli non sente divario e lotta fra quelle che Rousseau chiama facoltà necessarie e quelle che chiama facoltà superflue: le une e le altre sono frutto di natura, dono divino. Nelle leggi sociali non vede ingiusti vincoli, esse possono mutare coi tempi, ma hanno in sè quel supremo principio di giustizia che è insito nell'anima umana.

Il problema supremo che costituisce l'intimo valore dell'*Emilio*, problema di educazione, di autoformazione come conquista della propria umanità è il problema di Don Bosco; o per dir meglio e più preciso, per lui non è problema da discutere, ma missione da compiere, missione attiva nel mondo sotto l'ispirazione cristiana e cattolica, fuori d'ogni cenacolo filosofico, pur senza rinnegare nessuno dei progressi di quella filosofia che può, anzi deve, accordarsi con la fede.

Egli pure vede come legge della educazione *la liberté bien réglée* cioè la formazione dell'uomo in conformità al procedimento autoformativo.

Anche per lui è sacro il precetto di lasciar « *mûrir l'enfance dans l'enfance* » e così l'adolescenza nell'adolescenza, la gioventù nella gioventù; ma non accetta l'inattività, nè la passività dell'educatore, bensì vuole la sua intelligente e amorosa cooperazione attiva. Lasciare che il corpo si sviluppi, ma aiutar la natura in questo svolgimento delle membra e degli organi, così che nulla lo impedisca o lo deformi; e fare altrettanto per lo spirito; questo vuole Don Bosco. Anch'egli segue la esperienza: l'esperienza propria e le lezioni dell'esperienza altrui; non ammette che di doveri non si possa parlar ai ragazzi nè che essi debban soltanto sentire l'obbedienza alla necessità; egli crede che l'idea di Dio e l'idea del dovere sia perfettamente accessibile all'uomo fin dai primi anni in cui si desta in lui l'intelligenza. Nè egli segue il Rousseau nei paradossi contro la cultura, contro l'insegnamento della storia e delle lingue, contro gli esercizi di memoria e le favole. La sua mente serena vede come di tutti questi elementi equamente valutati e adoperati in giusta misura, l'educazione possa felicemente valersi.

Contrario ai metodi che facevano del fanciullo un vaso da riempire, non vuol per questo che il vaso resti vuoto. Come Rousseau egli si dà pensiero della sincerità e della spontaneità dell'educando, ma ha maggior larghezza di vedute sul modo di salvaguardarle.

Non neghiamo che la professione di fede del Vicario Savoiaro riveli l'elevazione cui l'anima del Rousseau era capace di ascendere, ma ammiriamo l'orizzonte religioso di Don Bosco che veramente tocca l'infinito. « La pedagogia salesiana è nella sua essenza una scuola d'iniziativa ispirata direttamente ai caratteri proprii della giovinezza e alle tendenze personali di ciascun allievo ». (*Auffray*).

* * *

Parlando dei sistemi educativi non possiamo tacere il nome di E. Kant quantunque egli, che lasciò un'orma tanto profonda nella storia della filosofia, in quella della educazione abbia importanza senza confronto minore. Il Kant era costretto dal regolamento universitario prussiano ad alternare i suoi corsi di filosofia con un corso di pedagogia nell'università di Königsberg. Il suo discepolo Teodoro Rink, valendosi degli appunti

presi durante le lezioni, compilò la *Pedagogia* che va col nome di Kant e che fu stampata col consenso del Kant stesso, allora ottantenne. Quantunque i Tedeschi portino al cielo quest'opera, i critici di tutto il resto d'Europa la giudicano incompiuta, senza un vero organismo e in parte oscura e contraddittoria.

Noi non considereremo la quistione critica, ma invece, secondo il nostro assunto, noteremo quel che il sistema di Don Bosco ha in comune con quello (se pur possiamo chiamarlo sistema) del Kant. Innanzi tutto comune è il concetto che il fanciullo deve essere educato per la società presente, pur tenendo davanti l'ideale del futuro. L'educazione secondo il filosofo tedesco deve ridursi a scienza, secondo il grande maestro nostro ad arte. Anche comune è il principio che la educazione deve muovere dai maestri piuttosto che dallo Stato; per Don Bosco deve muovere dalla fede. Ogni coltura deve aver per base la morale; ogni educazione deve porre in accordo l'autorità del maestro con la libertà dell'alunno, cosicchè quest'ultimo sopporti una limitazione alla sua libertà per imparare a far buon uso della libertà stessa. Mentre il Kant ammette il castigo e persino il castigo corporale, sia pure come ecce-

zione, sappiamo che Don Bosco non lo ammette. L'uno e l'altro vedono la importanza della educazione fisica, i vantaggi igienici e morali dei giuochi cui vogliono dedicato tutto il tempo necessario, ma l'uno e l'altro vogliono ben distinte dal gioco le occupazioni serie, l'uno e l'altro vogliono che ogni cosa insegnata abbia una utilità sicura; vogliono la formazione del carattere e perciò la ubbidienza: niente contraddice in Don Bosco ai principî coi quali il Kant crede che si formi il carattere: I. *Sustine et abstine*, cioè forza per sopportare privazioni e rifiuti e avversità, per non ricercare il piacere e mantener signoria sulle proprie passioni senza cadere in sensibilità o sentimentalità morbose; II. *Festina lente*, cioè tener conto del tempo, considerarlo prezioso e dedicarlo ad acquisti e conquiste che veramente importino; III. *Vir propositi tenax*, cioè risolutezza nei propositi e sicura decisione nell'andare verso il proprio fine. Del pari l'opera di Don Bosco è concorde con le norme Kantiane che tendono a dare ai fanciulli l'abitudine di giudicare sè stessi giustamente senza ambire troppo il giudizio favorevole degli altri, ad essere coscienziosi, perseveranti e sereni nel lavoro, sempre di umor lieto, di pronto affetto verso il

prossimo, a guardarsi dalla troppa propensione ai piaceri materiali e dal timore della morte, a far giornalmente un esame di coscienza. Benchè il filosofo tedesco consideri con rispetto l'educazione religiosa, egli è lontano dal farne come Don Bosco una base assoluta.

E' noto come la trascendenza esclusa assolutamente dal Kant nella Critica della Ragion pura; venga poi da lui ammessa soltanto come esigenza della morale nella Critica della Ragion pratica: solo per questa esigenza egli fa posto nel suo pensiero filosofico alle idee di Dio, della libertà umana, dell'immortalità dell'anima.

Considerato nel campo pedagogico il Kant è poco più di un mediocre teorico, Don Bosco è un altissimo artista e un pratico che ha in sè e su di sè tutta la luce di supremi ideali. Non si può negare al Tedesco un suo posto modesto nella storia della pedagogia, non si può negare all'Italiano uno dei primi posti nella storia della educazione e in quella dell'azione umana che difonde il bene.

* * *

Affinità e differenze ad un tempo troviamo fra il sistema di Don Bosco e quel *dogmatismo morale*

e quella *filosofia dell'azione* che formano l'indirizzo della *Teoria dell'educazione* del Laberthonnière. Dal pensiero cattolico in Francia e in Italia venne nel secolo scorso il moto di reazione contro le teorie negatrici della libertà spirituale nel campo pedagogico, reazione al naturalismo e all'individualismo. Forte campione di questo indirizzo è il Laberthonnière. Mentre il positivismo dilagante generava le astrazioni del razionalismo pedagogico, il L. combatteva fortemente contro la tendenza rinnegante il valore della tradizione religiosa nella educazione, contro l'intellettualismo obbiettivistico che a sè voleva sottomessa la teologia. Egli dimostrò che la fede è e dev'essere libertà assoluta perchè è il consenso volontario a una soluzione dei massimi problemi dello spirito; che di questo appaga le più intime aspirazioni e le più elevate necessità.

Da una parte — egli osservava — si intende per autonomia non soltanto il fatto e il diritto di appartenere a sè stessi nella propria interiorità, d'essere responsabili dei propri pensieri e delle proprie azioni, ma altresì la pretensione di non essere legati a nulla, di non aver necessità di niente per essere quel che si deve essere, come se ognuno fosse per sè stesso principio e fine.

Dall'altra parte si intende per soprannaturale un sistema di verità astratte che non entrano in noi se non per la via dell'autorità, non aspettate, nè desiderate, nè cercate, non rispondenti a nulla di ciò che nel nostro essere intimo abbiamo bisogno di sapere e di essere. Queste due concezioni — egli continua — si urtano e respingono e alimentano i conflitti in cui lo spirito si dibatte dolorosamente. Tali conflitti egli voleva risolvere dominandoli dall'alto d'un suo proprio concetto.

Lo spirito non può abdicare la sua libertà, la verità imposta è servitù; ma *verità* non è la ragione dell'individuo solitario, ramingo in un punto dello spazio e in un momento del tempo, senza aiuto, nè collaborazione; la verità non è un pensiero libero, ma un pensiero che conquista la propria libertà. Nè il concetto d'autorità si smarrisce nel falso: in noi c'è infinitamente più che il nostro io; il passato, la tradizione, l'autorità ci occorrono per raggiungere questo infinito di tanto superiore a noi. Imparare è una necessità; da ogni parte ci si offre o ci s'impone l'aiuto da accettarsi con animo docile. Non operando così andremo veramente nel falso.

Di tutto e di tutti abbiamo bisogno, ma soltan-

to come mezzi o strumenti. Riceviamo tutto e non riceviamo nulla — asseriva il Laberthonniere — perchè nulla può sostituirsi al nostro io per compiere in noi quel che noi medesimi dobbiamo compiere, perchè sempre siamo noi, responsabili di quel che siamo e pensiamo.

Una verità esterna non entra in noi, se non è legge del nostro essere e della nostra esistenza; quel che viene dal di fuori deve trovare in noi più che un'eco di rispondenza, deve accordarsi il cenno esterno alla coscienza che lo riceve, sì che si possa parlare, non di obbedienza passiva ma di accettazione. Da che l'idea di Dio e di un nostro divino scopo da raggiungere è insita nel nostro spirito, occorre che noi siamo innalzati a questo divino che ci sta sopra; se un'azione viene esercitata in questo senso, essa non ci asservisce, ma accresce la nostra libertà avvalorandola. Possediamo Dio perchè egli ci si concede e noi ci doniamo a lui: Dio viene in noi dal di dentro, non dal di fuori, Egli è in noi più che non siamo in noi stessi. La conoscenza che abbiamo del mondo esterno è relativa alla conoscenza che abbiamo di noi stessi, e la conoscenza di noi stessi è relativa a quel che siamo; e siamo quel che vogliamo essere.

Se i miracoli e la rivelazione e l'autorità della Chiesa che si vale dei miracoli e della rivelazione per insegnarci la verità, hanno un senso e un'azione, è propriamente per la loro relazione con l'ordine interno soprannaturale — dice il Laberthonnière.

Malgrado i tesori di acutezza e di ingegnosità che profonde, egli — afferma il nostro Codignola — non riesce mai a persuadere del tutto che l'assunto è disperato: malgrado il suo sforzo costante il Francese non riesce a stabilire l'equilibrio fra i due ordini di verità che egli difende: « ha un senso squisito della funzione dell'autorità religiosa » e tuttavia vuole esplicitamente aderire « alle affermazioni anche più radicali dei novatori ».

Lo sforzo del pensiero per accordare termini fra cui non è possibile l'accordo perfetto, la tendenza a una novazione religiosa, il tormento della esitazione fra il pensiero Kantiano e idealistico e la sommissione alla Chiesa come produsse l'infelicità del filosofo così produsse dubbiezze e incoerenze, equivoci, contraddizioni.

Don Bosco ha nell'animo, nelle convinzioni, nei propositi tutto quel che è più saldo e più bello in Laberthonnière: anch'egli crede che Dio è in noi

e che l'insegnamento basato sulla fede nulla abbia di costrittivo perchè esso risponde all'intima essenza dello spirito e alle sue intime esigenze; anch'egli vuol ristabilita in pieno la tradizione religiosa dell'educazione. Ma è un santo, non un filosofo, un uomo d'azione, non un tormentato speculatore nei campi astratti. Con la Chiesa, nella Chiesa egli opera perchè opera da maestro credente. E perciò sull'opera sua domina una suprema serenità e una suprema sicurezza; senza dubbi, senza esitazioni, senza una contraddizione mai, egli con la Croce stretta al petto va diritto al nobilissimo scopo che egli si è segnato, perchè ha sentito che Dio lo ha segnato alla sua anima e alla sua vita.

Nel campo speculativo il Laberthonnière ha un suo discusso valore; Don Bosco nel pieno campo della vita e dell'azione ha un valore indiscusso e indiscutibile. La sua figura dolce e vigorosa rimane storicamente e grandeggia fra quelle dei maestri benefattori dell'umanità. Egli si oppone al naturalismo ed a quel che l'individualismo ha di eccessivo e colpevole, non con disquisizioni che il Galilei avrebbe chiamato cartacee, ma con l'esempio della sua nobilissima vita e con la mirabile fecondità della sua opera.

* * *

Un altro dei grandi pedagogisti moderni, Enrico Pestalozzi ha ad un tempo strette attinenze e diversità fondamentali col nostro Don Bosco. La epigrafe posta sulla tomba del Pestalozzi a Birr con bella efficacia ne mette in evidenza la vita e l'opera così altamente benefiche, chiamandolo: *salvatore dei poveri a Neuhof, padre degli orfanelli a Stanz, fondatore della nuova scuola popolare, educatore dell'umanità a Iverdun; uomo, cristiano, cittadino tutto per gli altri nulla per sè.*

L'educazione materna cui egli aveva coscienza di dover tanto, rimase il suo ideale di pedagogo; e la sua vocazione ebbe tanta potenza da superare gli enormi ostacoli che gli si opposero fuori di lui e dentro di lui. « Voglio essere un maestro di scuola » è la nobilissima risposta ch'egli diede al Legrand, presidente del Direttorio elvetico che gli proponeva un elevato incarico politico da cui egli avrebbe avuta aperta la via ad un largo avvenire. Fin qui e nei suoi immensi sacrifici per l'educazione dei figli del popolo, il Pestalozzi è vicino all'animo del nostro grande Salesiano.

E l'uno e l'altro, nella missione più che nelle

teorie furono grandi. Ma Don Bosco lasciò in disparte le pretensioni filosofiche, benchè con tanta sicurezza di pensiero divino e umano, avvalorasse la sua opera. E da questa sicurezza, su cui splendette sempre meravigliosamente l'aiuto della Provvidenza, derivò l'esito trionfale della sua missione in Piemonte, nell'Italia, nel mondo.

Il Pestalozzi lasciò alla pedagogia dei germi vitali, ma i suoi istituti, per le deficienze sue personali, per le discordie fra lui e i suoi collaboratori, per la debolezza stessa del suo pensiero filosofico, furono sempre destinati a fallire facendo della sua vita una tragedia. Anch'egli deriva dal Rousseau, al pensiero fondamentale del quale accoppia la nuova tendenza filantropica e l'idea che l'educazione possa esser base della riforma sociale. Egli pone come fondamento psicologico e fonte di ogni conoscenza l'intuizione e di questa vede gli elementi nel *numero* nel *nome* e nel *suono*.

« Aveva scorto molto bene — dice il Codignola — il vero compito di una didattica scientifica: la determinazione degli elementi puri a priori, razionali, legge e norma di qualsiasi intuizione empirica. Ma è un lampo; e tosto ricade nell'illusione che si possa tracciare una teoria scientifica anche dei mezzi didattici e predeterminare gli og-

getti e i momenti astratti del processo intuitivo ». (E. Codignola - Educatori Moderni - Vallecchi - Firenze, p. 79).

Così movendo da un principio soggettivistico e idealistico, egli retrocede ingenuamente verso lo oggettivismo; fissa la legge della gradazione, ma vuol altresì obbiettivamente fissare i momenti di essa, e per ogni materia esattamente i mezzi da adoperarsi nelle diverse età del fanciullo. Il principio della spontaneità ch'egli ha fissato viene in opposizione e in contrasto con la forma meccanica che egli dà all'insegnamento. Persino il maestro diventa per lui un puro strumento meccanico del metodo che dai suoi seguaci fu ancora esagerato e peggiorato.

Questi errori furono interamente evitati da Don Bosco che pure non solo nella grandezza della carità educatrice, ma altresì nel porre a base dei metodi le esperienze psicologiche, nei principî del lavoro nella scuola, della scuola professionale, dell'istruzione fondata sulla realtà delle cose, accoglie tutto quel che di più vitale fu nell'opera e nell'anima del Pestalozzi.

Ed in ciò « sta appunto la nota fondamentale che distingue l'apostolo ed educatore cattolico dal filosofo e pedagogo umanitario. Il primo pos-

siede già, nel deposito della Rivelazione, di cui è custode e maestra infallibile la Chiesa, un tesoro inesauribile di verità, un tesoro vivo, capace di attuazioni ed applicazioni per tutti i bisogni della vita morale e sociale e per tutti i tempi; non ha perciò da creare nuove teorie. Egli è l'uomo sapiente *qui profert de thesauro suo nova et vetera*, cioè trova nuovi adattamenti e nuove applicazioni delle verità antiche per nuovi tempi, nuove circostanze e nuove esigenze.

« L'altro, in vece, va errando fuori dell'unica « Via, Verità e Vita », ed agitato com'è dall'instinguibile sete di verità e bontà, per la quale Dio l'ha fatto, arriva bensì col lume della ragione a trovare qualche verità, ma incompleta, mista a molti errori, vacillante; e perciò, non soddisfatto, si dà a costruire teorie su teorie in tutti i sensi e in tutte le vie, fuori dell'unica, avvolgendosi così in un labirinto, che gli fa perdere perfino quel poco di verità rivelatogli dalla retta ragione.

« A sua volta però l'educatore cristiano non è cieco nè sordo a quel tanto di buono, perchè ragionevole, trovato dai profani, ma lo accetta e, purificandolo dagli errori, illuminandolo e armo-

nizzandolo con la pienezza della verità rivelata, lo eleva e lo fa fruttificare al centuplo.

« Onde, a dir vero ed esatto, egli solo ha una teoria, nel senso originario della parola, cioè di *visione* della realtà; l'altro, in vece, ha un sogno labile e senza fondamento. Anzi soltanto l'educatore cristiano ha una teoria viva, perchè, come il vivente, che rimanendo lo stesso individuo si svolge e perfeziona, così, rimanendo identici i principii, si svolgono con varietà ed efficacia le loro attuazioni. L'altro, all'opposto, ha appena dato alla luce una teoria, che la vede invecchiare e morire, per dar luogo ad altre teorie destinate al tramonto ». (M. Barbera - « Il grande educatore dei tempi moderni » ne *La Civiltà Cattolica* del 5 maggio 1934).

* * *

Nei tempi di Don Bosco e dopo di lui dominò in Europa; dominò in Italia la filosofia positivista, aspra reazione contro il pensiero romantico.

E come questo abbracciò ed incluse in sè politica, azione civile, filosofia, arti, lettere, anche il movimento positivistico non si ritenne nei confini della filosofia; nato da cagioni profonde si estese a tutta la vita. In tal modo ebbero origine il veri-

smo o naturalismo nelle lettere e nelle arti, il materialismo storico, la tendenza politica, di vita e d'azione verso quel che è più materiale e appunto fu detto *positivo*. In particolare fra noi, dopo lo sforzo di sacrificio e di sangue durato dalla nazione per ricostituirsi in unità, dopo la esaltazione degli entusiasmi e il lirismo dell'azione e delle Lettere che l'accompagnarono e la ispirarono, nella stanchezza e nella povertà che ne furono conseguenze prese consistenza e diffusione la tendenza europea a volgere gli occhi a terra, a cercare ricostituzione di ricchezza e di benessere, a riguardare come sola realtà il reale preciso e spesso la parte più bassa della realtà, a considerare nell'uomo sopra tutto l'animale bisognoso del cibo, del riposo, avido di agio, animale che certamente è nel vero, ma non è grazie al Cielo, tutto il vero umano.

Naturalmente anche in pedagogia prevalse il sistema positivistico.

« Non si guarda più al cielo dell'ideale — scrive lo Stefanini — ma si attinge alla realtà. Perchè il popolo acquisti coscienza dei nuovi diritti che una esigua minoranza ha conquistato per lui, bisogna portarlo nel campo del concreto, dargli nozione precisa e diretta delle cose, affinchè si

abituai a giudicare con la propria testa, a dirigersi secondo la ragione liberamente ».

Lo svolgimento della storia ci ha provato come dalle più basse esagerazioni e dalle infatuazioni di questa tendenza, si generassero gli assalti dell'anarchia e del socialismo che minacciarono di sommergere la nuova Italia e di pervertirne l'anima. Ad ogni modo (limitiamoci al campo pedagogico) il sistema positivista ebbe le sue parziali visioni di verità, i suoi pensatori e maestri convinti, portò qualche beneficio di utili tentativi e di opere.

Citiamo quelle di Aristide Gabelli, del Siciliani (*La scienza dell'educazione*); del Fusco (*Della scienza educativa*); dell'Angiulli (*Problemi della scienza dell'educazione*); dell'Ardigò (*La scienza dell'educazione*).

L'intento era quello di ricostituire scuola, insegnamento, metodi. Il divino venne lasciato ai suoi regni ultraterreni (nè conseguirono poi la scuola irreligiosa o teista o indifferente ed areligiosa); si cercarono i fatti e le cose, si volle un elemento scientifico dominante su tutti gl'indirizzi del pensiero. Trionfò il metodo intuitivo col quale si volle muovere il popolo alla ricerca attiva nel campo del reale preciso. Naturalmente

poichè il bisogno dell'ideale è insito nell'uomo che sia uomo, qualche idealità si insinua nei migliori, p. es. nel Gabelli, anche fra gl'indirizzi positivistici.

L'educazione per i positivisti non è arte, nè missione, deve accostarsi ai precisi dati scientifici e farsi essa stessa scienza. Così soltanto, si affermava, essa avrebbe trovato un terreno saldo e sicuro e un calcolo non errato dei risultati possibili da ottenere.

Quindi si cominciò col restringere e delimitare esattamente il campo della *scienza pedagogica*; questo doveva essere assolutamente diviso da quello della filosofia. La pedagogia e l'educazione dovevano agire sull'uomo, non studiare e conoscere l'uomo nella sua integrità di corpo ed anima. Il pedagogista, il maestro divennero anch'essi sperimentalisti, limitando l'esperimento a quel che si pesa e si misura, al numero e alla quantità, al reale sensibile. Il fanciullo fu studiato come corpo e funzione; e delle funzioni si vollero determinare gl'inizi e lo svolgersi; e così dei fenomeni corporei con dati e date fisse: alla tale età la dentizione, alla tale la parola, alla tal altra il destarsi della ragione. Nervi, organi, membra, muscoli furono oggetti di osservazione, non l'ani-

ma imponderabile e sfuggente alla misurazione. E perciò il fatto religioso e il fatto estetico parvero estranei alla scuola e all'educatore.

Si finì col bandire il Crocifisso dalle aule scolastiche. Nessun indirizzo di educazione estetica avevano il disegno e il lavoro manuale, ammessi fra le materie d'insegnamento, ma erano semplicemente considerati come mezzo per esercitare i sensi.

Una delle prime cure del maestro parve quella di fondare e arricchire il museo didattico: oggetti, materie prime, minerali, utensili ecc. La lezione doveva essere essenzialmente lezione oggettiva, lezione *di cose*; ma l'indirizzo non era quello di far conquistare all'educando *gli oggetti* ed estendere con l'idea di questi, il campo dello spirito e avvalorare lo spirito stesso; bensì quello di lasciar che le cose s'impadronissero dello spirito, l'oggetto del soggetto. La pedagogia nei suoi confini ben segnati precisò con rigore matematico definizioni, norme, regole per ogni materia; orari inviolabili per ciascun argomento, formule di rigidità inflessibile e risultati e mete da essere inevitabilmente raggiunti a data fissa. La lezione s'iniziava con una sintesi, doveva svolgersi analiticamente e concludersi con una nuova sintesi;

la linea di svolgimento era in precedenza fissata senza possibilità di deviazioni per opportunità di chiarimenti: per occasione pòrta dagli scolari di osservazioni, o perchè il maestro si trovasse dinanzi difficoltà impreviste. Uscito dalla scuola Normale il giovane maestro si credeva, come un operaio, fornito di tutti gli strumenti necessari a compiere l'opera da lui richiesta.

Scopo da raggiungere: l'adattamento dell'individuo all'ambiente sociale in cui doveva vivere; il piegarsi della personalità singola alla collettività, e perciò accurato studio delle norme teoriche di morale dei diritti e doveri, delle leggi fondamentali dello Stato, anche sotto aspetti particolaristici.

Il principio dell'automatismo fu accettato come una necessità e come meta di tutto il perfezionamento sperabile dell'educando. La pedagogia fece quanto era in essa per togliere ogni altezza di missione, ogni idealità di scopo, ogni vita geniale alla scuola. L'arguto Giusti nella sua poesia *Gli immobili e i semoventi* mostrò d'intendere con buon senso popolano le aberrazioni della nuova scuola che, appunto, dovette al sano criterio dei maestri la salvezza dalla degradazione in cui parve dover cadere. Si pensava e si teorizzava male,

si agiva meglio almeno dalle coscienze più sane e sicure.

Don Bosco non fu alieno dal riconoscere quel che di sano e di pratico poteva trovarsi in un positivismo beninteso. Anch'egli volle dare ai suoi giovani abitudini ed abilità che fossero giovevoli al loro avvenire pratico e materiale e giovassero insieme ad afforzare le energie del corpo ed i sensi. Ma (dobbiamo ancora e sempre tornare col Nostro al principio supremo e guardar in alto) questo fu per lui un campo speciale e secondario in quella formazione dell'uomo ch'egli aveva in cima ai suoi pensieri.

Del popolo che amava, della gioventù che prediligeva volle far gente abile e pratica, capace di guadagnarsi il pane e di evitare gli ostacoli sulle vie affollate. Ma prima e sopra tutto volle fare anime e caratteri capaci di trovare la via che conduce a Dio e che è la stessa che conduce ad ogni vera grandezza.

A sè, ai suoi collaboratori non fissò rigide norme, ma consigliò l'ispirazione tratta dalla fede, dal cuore, dal sano criterio e che fa dell'opera educativa un'opera vivente, obbediente a tutte le leggi della vita,

* * *

Il sistema educativo pensato ed attuato da Leone Tolstoj, attrasse l'ammirazione entusiastica di molti. E innegabilmente in esso risplende la luce d'un ideale elevato e rifulge l'intellettualità acuta dell'uomo che per originalità del suo pensiero, lasciò profonda traccia nella letteratura della sua nazione.

Abbandonata la vita oziosa, indebitata e vuota del signorotto russo, Leone Tolstoj, con un proposito in cui riecheggiano voci del '700 e del Rousseau, vuol ritornare a uno stato di natura quasi selvaggio, e ritornare a un'innocenza originaria. E in questo proposito si riaffaccia più volte il suo tentativo di riforma pedagogica: nel 1849 istituisce a Jasnaja Poliana una scuola perchè ravvicini a lui i suoi contadini. Ritenta nel '59-60; nel '61-62; nel '72-75.

A dir vero non una riforma, ma una rivoluzione, un capovolgimento gli sta nel pensiero: non più autorità direttiva e correttiva dell'educatore; ma autorità degli educandi per disapprovare e ricondurre il maestro sulla via buona.

Maestro e scolari sono alla pari tutt'al più, compagni nell'opera.

Tolstoj fattosi insegnante, si conduce secondo i consigli dei suoi ragazzi; e trova che questi possono insegnare a lui l'arte di scrivere.

S'annoiano? Liberi di andarsene! e la loro diserzione dalla scuola è un ammonimento al maestro che non ha saputo interessarli. Che cosa studieranno? Quello solo che desidereranno studiare per loro libera scelta. Confessa che è lui che impara, assai più che non insegna. Così per la prima volta viene affermata la grande verità che l'educando educa il suo educatore, che l'azione tra l'uno e l'altro è reciproca. Ma la sua negazione rivoluzionaria di tutta la tradizione educativa è un assurdo; la fine misera e in gran parte infelice di tutte le sue scuole rivela che in lui lo idealista sognatore utopistico, sopraffaceva il maestro, sicchè la sua pedagogia resta qualche cosa di inorganico, benchè lampeggi di bagliori geniali. Come sistema organico non ha valore; come utilità pratica e possibilità d'attuazione era destinata a fallire.

Il suo entusiasmo per giovare ai piccoli mugik si esaurisce perchè nulla crea. Nel campo educativo egli è un artista che ha sognato un capolavoro, ma ha lasciato soltanto un abbozzo quasi informe in cui si rivela un'originalità di concetto

non riuscita a sbocciare nell'espressione e nella attuazione. Ci ritornano qui spontanei al pensiero i versi di Dante:

..... *la forma non s'accorda*
Molte fiate all'intenzion dell'arte.

Il Tolstói richiede dal fanciullo una maturità impossibile; capovolge i termini, ma con questo non li colloca nel rispettivo equilibrio: lo sviluppo spontaneo dell'individuo ch'egli ha posto in cima al suo pensiero, non deve e non può escludere l'azione benefica dell'educatore sull'educando.

Il Bernabei (*M. Bernabei - Tolstói - Un'anima grande contro una scuola disumana - Soc. Ed. Dante Alighieri, 1929*) che studiò con ardore giovanile il Tolstói educatore, conclude tuttavia che quella del nobile scrittore russo è un'utopia; si domanda quale valore possano avere — in particolare ai tempi nostri — le utopie nel campo pratico e reale dei fatti, e risponde con piena convinzione: « Utopia. Sicuro. Scuola e Pedagogia di Tolstói altro non sono che utopia. Ed è soprattutto a contatto della scuola autoritaria, messa a confronto con la realtà sociale della scuola auto-

ritaria che la pedagogia di Tolstói rivela ancor di più tutto il suo fondo utopistico.

« Utopia. Sicuro. Ma una bella, una grande, una magnifica utopia. E se irraggiungibile all'individuo, raggiungibile alla società nel suo innegabile movimento verso una meta. Ecco ciò che non possiamo a nessun costo fare a meno di credere, di chiedere, di sperare ».

E sia pure che come altre utopie, anche quella tolstoiana si possa credere feconda in un avvenire che si perde nella nebbia dei tempi e in un futuro che trasformi la società e con essa la scuola, certo noi non possiamo a meno di giudicare il tentativo umanitario tolstoiano come un sogno e di proporgli quegli altri tentativi umanitari che ci danno una benefica realtà presente. Tale quello di Don Bosco.

Tutto l'appassionato amore per la gioventù povera che lampeggiò nella vita e nell'opera del Tolstói è in Don Bosco e costituisce la forza centrale del suo sistema educativo. Come il Russo egli vuole la felicità dei suoi educandi, ma diversamente dal Russo che con pari ardore cercava la felicità propria, egli dimentica sè stesso e vuole che il maestro sappia esser oblioso di sè per darsi tutto alla sua missione. Anche come Tolstói

egli pensa a seguire la natura e a dare una giusta libertà alle tendenze, ai desideri, alle aspirazioni del fanciullo, ma non fa di questo un arbitro nella scuola. Dà a ciascuno non quel che possa chiedere, poichè non v'è nel fanciullo la maturità di criterio che sappia chiedere il meglio, ma quel ch'egli indagando di ciascuno il carattere e le tendenze vede esser il maggior bene: anche il gioco, il chiasso, lo scherzo a suo tempo; a suo tempo il lavoro, lo studio più adatto e confacente.

Vi è insomma nel Salesiano un Tolstói in precedenza, tolte del Russo tutte le stranezze, le utopistiche fantasie, la discordanza col reale possibile nella scuola. E già l'abbiamo detto, Don Bosco ha la praticità, la fattività latina, non vuol sognare, ma agire e agire santamente diretto dall'amor di Dio e dall'amor dell'uomo, dal pensiero di preparare ai suoi figlioli il pane dell'anima, dell'intelligenza, del corpo. Tolstói, come Rousseau, avrebbe creato nella scuola dei rivoluzionari e dei ribelli; Don Bosco crea dei cristiani, dei cittadini.

* * *

Contro il positivismo che coi suoi seguaci mediocri o men che mediocri era giunto alle estreme

conseguenze cagionando un dannoso meccanicismo e un funesto abbassamento nello spirito della scuola, come una decadenza nelle lettere e nelle arti e un materialismo che poteva e forse doveva divenir feroce nella mente del popolo, sorse quale reazione naturale e necessaria l'idealismo che anch'esso diffondendosi e nel pensiero filosofico e nella vita politica e sociale e nelle lettere conquistò anche il campo educativo.

La pedagogia idealistica si avvicina e quasi si fonde alla filosofia. Per bocca del Gentile essa dichiara che la scienza dell'uomo rappresenta il reale e contemporaneamente segna le vie dell'ideale, comprendendo psicologia e morale, pedagogia e filosofia. I positivisti avevano assegnato uno speciale dominio alla didattica che avrebbe dovuto essere una specie di tecnica per formare il maestro. La pedagogia idealistica cancella ed annulla questa didattica, poichè non ammette che ci sieno norme e metodi i quali insegnino l'arte di educare in quel vastissimo e multiforme regno che l'educazione comprende, poichè si rivolge a uomini, tempi, luoghi, circostanze diversi.

Il maestro forma se stesso con l'esercizio della sua arte, ossia insegnando: per quest'arte non c'è metodo, non ci son norme fisse, nè regole

immutabili. L'odierno istituto magistrale esclude il tirocinio, quantunque alcuni pedagogisti lo ammettano in quanto che i giovani possono imparare, vedendo e giudicando nelle scuole l'educazione in piena attività. Per l'idealismo l'uomo si educa con la conquista piena del proprio *io* il quale ritrova sè stesso nel mondo esterno e da questo, tornando in sè, di mano in mano si arricchisce, si afforza e si eleva. Ma questo *io* è in relazione con tutti i suoi simili; la sua verità è verità di tutti, il suo bene è bene comune; raggiungendoli esso li raggiunge per sè e per gli altri.

« Essere uomo è dunque *educarsi*: ma è anche *educare*. Non educare gli altri, equivale a diseducare sè stessi. Il concetto di educazione si fonde col concetto di *apostolato* ». (L. Stefanini - La pedagogia dell'idealismo ecc. - Soc. Ed. Internaz. - Torino - p. 24).

Tra maestro e scolaro l'azione è reciproca; lo educatore mentre vien formando il discepolo, vien formando anche sè stesso; a mano a mano che egli agisce sull'educando, anche questi agisce su di lui; da prima i due, educatore ed educando, sono diversi e distinti e quasi posti di fronte; ma di poi vengono a riunirsi in un'unità superiore.

Non si tratta più di considerare l'alunno come un vaso da riempire di cognizioni; come un'entità passiva la quale non deve far niente altro che ricevere; si tratta invece di una collaborazione in cui ognuno, maestro e scolaro, educatore ed educando donandosi l'uno all'altro, danno e ricevono nel tempo medesimo. Perciò esclusa la monotonia, la pesantezza dell'antica scuola, la scuola nuova, nell'attività creatrice si rasserena e si allietta; l'azione dell'uomo sull'uomo, del fanciullo sul fanciullo, dell'adulto sul giovane e del giovane sull'adulto è continua e feconda e quanto maggiormente l'uno e l'altro divengono educati, uomini, forti, tanto più diffondono nella loro cerchia la loro azione.

Come rinnega l'idea dell'alunno-vaso da riempire, così l'idealismo non accetta l'altra idea della vecchia pedagogia che scopo dell'educazione siano abitudini da stabilire, poichè l'abitudine rientra nel vietato meccanicismo; il maestro come lo scolaro non devono ripetersi, nè ripetere, ma vivere ed operare in continua viva creazione e in spontaneità. Quindi non formare immobili e morte abitudini, ma agire: al metodo rousseauiano inattivo viene sostituito il metodo attivo, non positivisticamente rinchiuso nel lavoro manuale, ma

esteso su tutta l'educazione. Per esempio da prima la grammatica pratica e la lingua viva, l'esercizio innanzi alle regole, l'esperimento prima della definizione, il sentimento prima della legge; l'osservazione personale come fondamento della cultura scientifica, la storia avvivata di poesia, l'iniziativa libera all'educatore, libera all'educando. Di qui i due grandi principi della scuola estetica e della scuola religiosa, l'arte nella scuola diventa elemento per lo svolgersi dello spirito; il fanciullo non studierà aridamente e passivamente secondo i soli dettami della ragione, bensì il maestro, parlando come parla l'arte, al sentimento ed alla fantasia, farà nascere conoscenze calde e vivaci che, sorte nell'interessamento e nella gioia, non si cancelleranno più. Ai vecchi temi che, estranei al pensiero e al cuore del fanciullo, davano la stura ai componimenti imparaticci falsi e tali da creare una tendenza alla falsità, vengono sostituiti i temi che dicano qualche cosa al cuore e alla sia pur ristretta, esperienza di vita dell'educando. Entrino nella scuola la musica e il canto con la vivacità dei ritmi popolari; il gusto affinato renda l'animo più alieno da ogni volgarità e insofferente di quella bruttezza che dal campo materiale si allarga a quello spirituale. Famiglia e

patria sieno sempre strette da intimi legami alla scuola, la quale formi il figlio, il fratello, il padre futuro, il cittadino, l'Italiano; e siano questi tutti creature attive prese da quell'interessamento del lavoro che ne migliora e centuplica il frutto.

« L'educazione vera è della famiglia senza essere domestica; della città e della regione senza essere campanilistica e regionalistica; del partito e della chiesa senza essere settaria; così è della nazione senza essere angustamente ed egoisticamente nazionale ». (*Lombardo Radice - Lezioni di Pedagogia Generale - Palermo - Sandron, pag. 74*).

La religione ammessa dalla filosofia idealistica, sia religione dell'immanenza e non della trascendenza, ossia non si volga a un Dio fuori dell'uomo, che trascende l'uomo, ma ad un Dio che è nell'uomo stesso.

La scuola sia dunque religiosa; il Lombardo Radice mostra aperto il suo abborrimento per la scuola neutra alla quale preferirebbe una scuola atea, massonica o buddista; il fanciullo riviva la religione dei suoi padri, coraggiosamente cristiana e cattolica, ma questa religione non s'irrigidisca nelle forme di catechismo, bensì si avvivi di poesia.

Don Bosco prevenne la reazione idealistica con-

tro il positivismo e la sua azione di maestro fu tutta pervasa d'ideale. Ma il suo idealismo non tende all'immanenza filosofica, bensì deriva dai principî eterni della religione. Don Bosco medesimo affermò che i due principî fondamentali su cui il suo sistema si basa son religione e ragione, cioè il divino e l'umano.

Per lui la religione domina su tutto il fatto educativo, come deve dominare su tutta la vita: il giovane educato a una fede sincera, abituato, ma non costretto (Egli non costringeva mai) alle pratiche religiose, circondato da esempi di schietta pietà, viveva negli istituti salesiani alla luce di un'idealità suprema. Alcune delle sue massime educative ci chiariscono qual posto il Santo desse alla religione nell'educazione giovanile. Raccomanda la frequente comunione e la messa quotidiana come colonne che reggono l'edificio educativo; la coscienza monda e pura come fonte di pace nel servire il Signore. Ammonisce: « Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio e ai suoi superiori ». Non raccomanda pene e discipline, ma lavoro lavoro e lavoro. E ripete ai suoi giovani il pensiero di S. Ignazio *« lavorare come se l'esito di un affare dipendesse unicamente dai nostri sudori e nello stesso tempo*

diffidare di noi come se ogni cosa dipendesse unicamente dal Signore », concludendo: « *Facciamo dal canto nostro quanto possiamo e il Signore nella sua bontà farà quel che noi non possiamo* ».

Don Bosco è ben lontano dalle conclusioni dell'idealismo il quale, considerando che se dicesimo al bambino ch'egli non ha nessun padrone fuori di sè stesso, il bambino medesimo riterrebbe suo buon diritto pretendere l'appagamento di ogni voglia o capriccio e la vita si risolverebbe nel disordine e nell'anarchia, vuole che questo disordine e questa anarchia sieno evitati col fatto che noi ci rappresentiamo un essere supremo e potentissimo, perfetto in cui riconosciamo la legge e in cui rispettiamo tutto quello che v'è di migliore in noi. Ma dopo questo conclude come noi riconosceremo infine che Dio non è altro che il nostro *io* stesso; sì che la religione dei neo-idealisti è un aiuto alla costruzione dell'edificio educativo, ma una volta che questo sia costruito, non giova più. Per Don Bosco invece, se questa base formidabile della fede in qualsiasi momento venisse scalzata, l'edificio dell'educazione si sgretolerebbe e cadrebbe. Egli non vede la religione come un'impalcatura provvisoria, per quanto ne-

cessaria; ma come la volta celeste sopra la terra fonte di luce e di vita.

Egli previene l'idealismo col dare una supremazia al bene sopra l'utile, allo spirito sopra la materia; nel liberare l'educazione dalle catene del fatto preciso, dall'empirismo rozzo; nel concetto che l'uomo si educa con la natura e nella natura. Previene la pedagogia idealistica con lo ideale religioso della scuola, col proposito di migliorare sè stesso migliorando i suoi discepoli, con la collaborazione degli spiriti. Egli non unifica maestro e scolaro, ma affida a ciascuno dei due un alto compito di bene. Non identifica filosofia e pedagogia, ma illumina questa coi più alti concetti della filosofia cristiana; non rinnega la didattica, ma la costringe in confini convenienti; più che norme e regole, vuole spontanea ispirazione che parta dai casi speciali, dagli speciali caratteri, dagli speciali momenti. Vuole il metodo attivo; già anch'egli sente la necessità di rivolgersi sopra tutto al sentimento dell'educando, di togliere ogni freddezza ed ogni meccanicismo all'insegnamento, di ravvivar questo con parabole, apologhi, episodi, racconti che mediante la loro chiarezza e la loro vivacità esercitino un'attrattiva.

Sotto certi rispetti egli è dunque un precursore della moderna pedagogia idealistica, ma al di sopra di questa v'è in lui la fede nella trascendenza del divino e quella della provvidenziale ascesa dell'uomo verso il bene e verso Dio. Non crede soltanto al divenire, ma anche all'essere.

Con critica severa, ma non ingiustificata Filippo Maria Pugliese scrive:

« La scuola idealistica che sostiene l'immediatezza del mondo dello scolaro per poterne suscitare il nuovo dinamismo psichico, non ha fatto fulcro di esso l'interesse sentimentale nè la comunità psichica atta a suscitarlo; ma si è vista costretta a ricorrere ad un meccanismo vero e proprio di espedienti didattici che insegnano soltanto allo scolaro la faciloneria più meravigliosa anzi che la conquista vera e propria per lungo travaglio di attesa e di vittoria psichica ». (*F. M. Pugliese - L'arte dell'insegnare - Albrighi e Segati - 1928, p. 117*).

* * *

L'origine dell'opera salesiana, come si sa, fu umile, un semplice oratorio, poi l'opera stessa si svolse magnificamente rigogliosa in una varietà di istituzioni e di scuole molte delle quali preven-

nero le moderne innovazioni. Benchè Don Bosco non fosse il primo a idearne alcune, egli fu nei suoi tempi un vero precursore nel promuovere le istituzioni che tendono a giovare al popolo e ad elevarlo, a toglierlo dall'analfabetismo, a dargli moralità, pratica istruzione; ad addestrare a una professione o ad un mestiere i ragazzi poveri o abbandonati; tali le scuole festive, serali, professionali. I metodi salesiani conservarono questo indirizzo e possiamo dire che centro dell'opera sia sempre Lui, il grande educatore, di cui l'anima rivive nei suoi figli.

Una delle prime cure: la scelta e la preparazione dei collaboratori. Don Bosco li sceglieva da sè, con acutezza di spirito indagatore e comprensivo, e anche da sè li preparava, col suo esempio e con la sua parola. Procurava loro gratuito insegnamento di italiano, latino, francese, matematica, musica, canto: li affratellava fra loro ed a sè; in tutti instillando il suo zelo con quella stessa indulgenza e pazienza che voleva adoperate coi ragazzi. A questi futuri maestri, o maestri già in carica, egli dava le mansioni alle quali li sentiva più adatti, poichè su loro, come sui giovanetti, egli esercitava il suo amoroso studio psicologico per scoprire le vocazioni, per far tesoro di ogni

facoltà o attitudine anche modesta. Questo metodo psicologico che rende più efficace l'opera con la conoscenza dell'anima infantile, giovanile ed umana, rimane come salda base nel metodo salesiano. Innanzi tutto appena Don Bosco aveva davanti un ragazzo od un giovane, lo fissava per qualche minuto intensamente e in generale questa lunga occhiata scrutatrice gli bastava per un primo giudizio sulla via in cui conveniva instradare il nuovo discepolo, sul quale poi egli continuava la sua osservazione paterna per coltivarne tutte le facoltà e le possibili abilità. In questo studio psicologico egli aveva delle vere trovate: una volta per penetrare nell'anima intima dei suoi *figliuoli*, e dar loro ad un tempo una prova d'affetto, nel suo onomastico (era l'anno 1855) permise che ciascuno gli chiedesse un dono, promettendo di soddisfare tutte le richieste ragionevoli che avesse ricevute. E le richieste gli dettero luce su quegli spiriti giovanili: molti domandarono libri speciali di scienza, di storia ecc.; altri un condono di pensione; un chierico domandò una veste talare; Domenico Savio gli consegnò un pezzetto di carta dove aveva scritto: « Mi salvi l'anima e mi faccia santo ». E santa invero fu la vita del Savio.

In alcune occasioni solenni dava come dono (dono appunto ispirato alla sua conoscenza psicologica) a ciascuno in particolare un consiglio, una massima scritta da lui e rispondente ai bisogni spirituali di ogni allievo.

Qualche altra volta dava una strenna comune; per esempio nel 1880 offrì questa:

« A tutti indistintamente augurii per il nuovo anno — promuovere il buon esempio con le parole e con le opere, tenere lontane le abitudini anche indifferenti, in cose non necessarie.

« Ai direttori: la pazienza di Giobbe.

« Ai superiori: la dolcezza di San Francesco di Sales nel trattare con gli altri.

« Agli allievi: occupare bene il tempo — *nulum temporis pretium*.

« A tutti i Salesiani: esatta osservanza delle regole ».

Nel 1873 donava a tutti un protettore: San Luigi; un amico: Gesù Sacramentato; una madre: Maria.

Nella ricreazione l'avvicinare familiarmente un ragazzo, il dirgli quasi in secreto una parola all'orecchio, era il modo di ammonire senza severità e pur facendo profonda impressione. La bre-

vità era legge: due parole, una frase vergata in un biglietto costituivano un richiamo potente.

I Salesiani sanno quale era la fonte del suo meraviglioso fascino. Questa: studio profondo per cui egli penetrava nei cuori e ad ogni cuore sapeva quasi per ispirazione dello Spirito Santo dare il dono che più gli convenisse.

Dalla fede e dalla conoscenza dell'anima umana derivò il fatto di fissare come principî supremi di ogni educazione: religione e ragione, il divino e l'umano, l'ideale e la praticità.

L'insegnamento religioso era per Don Bosco, e rimane nei metodi salesiani, il fondamento per mantenere gli spiriti in alto e per dar loro una fonte inesauribile di forza e di conforto.

La buona condotta e la disciplina derivano di qui. Vengono considerate come un'esigenza assoluta e tuttavia senza rigorismi, senza apparenze di durezza e di severità.

Il maestro vive in mezzo agli scolari, è con loro anche durante tutte le ricreazioni, prende parte ai giuochi, e tuttavia lascia la giusta libertà di parola, di scelta agli alunni, i quali in piena confidenza, esprimono sè stessi, si rivelano, danno modo all'educatore di curare ciascuno secondo i suoi bisogni e materiali e di spirito.

Molti si domandano come Don Bosco ottenesse, come i suoi Salesiani ottengano nella loro opera educativa, dei frutti che appaiono quasi maravigliosi. Il loro segreto è questo: vivere tutta la vita dei giovani, scendere fra loro per elevarli in semplicità di cuore e di modi, all'alta meta di bene cui mirano come a scopo supremo; e per questo secondare le naturali tendenze e i bisogni dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù, tendenze e bisogni che Dio ha permessi se la stessa natura li produce e che, se non traviano, hanno in sè germi benefici.

Innanzi tutto il bisogno di serenità e d'innocente gaiezza. La scuola salesiana ha aria, luce, sole per il corpo e per lo spirito; non soltanto serena, è lieta.

I giovani con un tesoro di forti virtù combattive, di buone abitudini, di cognizioni, di pratiche abilità, ne riportano anche quella felice e feconda disposizione che si compendia nel sacro motto: *Servite Domino in laetitia*.

Lo spirito dei ragazzi coglieva pronto l'arguzia, lo scherzo, la benigna ironia d'una parola di Don Bosco: ridevano di cuore, egli li guardava ridere, contento rideva anche lui « ma il suo riso si vedeva, non si udiva mai ». (*Mem. v. 4^o, pag. 385*).

Non ci ricorre qui nuovamente spontaneo al pensiero San Francesco d'Assisi che chiamava sè e i suoi frati *giullari di Dio* e che in trasporto di santa gioia, cantava le lodi del Signore impresse ed espresse nel creato?

Nella letizia di Don Bosco c'era la santità stessa, la stessa celestiale purezza del Canto delle Creature: egli era il figlio lieto nella grandezza delle opere di Dio e pronto a secondare umilmente con la sua azione l'opera del Padre. Tali voleva i suoi ragazzi; tali vogliono i loro i figli di Don Bosco, i suoi Salesiani e li vogliono tali perchè li amano. Lo stesso principio che informa il sistema preventivo nei riguardi educativi e sociali, il principio cristiano dell'amore, informa per i Salesiani anche l'educazione religiosa. Don Bosco si doleva che troppo spesso si ispirasse ai fanciulli un timore esagerato e quasi pauroso della presenza di Dio. Un Dio di bontà si deve far conoscere loro, non « uno spauracchio buono a tenerli in soggezione ». Il fanciullo si allontana inconsciamente da ciò che l'impaura e lo impaccia; soggezione e diffidenza non valgono a tenere l'anima giovane avvinta a Dio, vale bensì l'espansione fiduciosa e il *giocondo abbandono*. La conoscenza d'un Dio padre deve creare l'amore per

questo Dio; così la conoscenza del maestro-padre deve generare un filiale affetto e una sicura fiducia nel cuore del fanciullo. In Dio e nel maestro il giovane deve sentire l'appello: Vieni a me perchè ti amo.

Padre A. Gemelli nei Discorsi tenuti ai maestri par che abbia dinanzi l'altissima figura di Don Bosco quando scrive:

« Ritorniamo sui doveri scolastici.

« Che cos'è per voi realmente la scuola?

« Un mezzo per guadagnare la vita, o una missione nella vita?

« Che cosa le chiedete: soddisfazioni e tranquillità personali, o fervore di coscienze e rinnovamento sociale?

« Che cosa le date? gli angoli morti del vostro pensiero, i ritagli delle vostre preoccupazioni e delle vostre cure, o tutte le vostre forze, considerando l'insegnamento come il primo dei vostri doveri?

« Con i ragazzi come vi comportate? Li studiate, li seguite uno per uno, vi adoperate di conoscerli nell'intimo, li sorvegliate per dire a ciascuno la parola che fa per lui, li amate nelle loro anime come Cristo amava i fanciulli, soffrite di simpatie o di antipatie, li trattate con giustizia,

pregate ogni giorno per loro? ». (*A. Gemelli - L'anima dell'insegnamento - Milano - Soc. Ed. Vita e Pensiero, p. 99*).

* * *

Con quanto siamo venuti dicendo si collega in certo modo l'altra quistione pedagogica tanto dibattuta: Val meglio rendere al ragazzo facile e gradito lo studio, avvicinandolo quanto è possibile al gioco; o lasciar gli alunni di fronte a quelle difficoltà che sono una ginnastica dell'intelligenza, un rafforzamento, e danno infine soddisfazione per quanto esigano uno sforzo che può anche esser penoso?

E' chiaro che l'un indirizzo e l'altro presentano pericoli: il primo di togliere vigoria, di abituare a considerar tutto agevole, preparando l'animo a dure delusioni e forse a colpevoli debolezze nella vita; il secondo di sfinire con la stanchezza la mente ancor di scarsa resistenza del fanciullo; di indebolire così il corpo stesso e di far disamare il lavoro del pensiero.

Don Bosco che amava vedere i suoi ragazzi giocare anche rumorosamente, che tanto si adoperava con intelletto d'amore a togliere le spine

dalla loro via, in fatto di studî non era per nulla fautore della teoria (oggi quasi interamente superata, ma per tempo non breve imperante) di render tutto facile, tutto piano, tutto un gioco l'istruzione dei giovani. Per questi egli amava e i Salesiani amano lo sforzo fecondo che avvalora lo spirito e prepara forze nuove, mentre, superato, dà intime soddisfazioni di vittoria.

Così negli esercizi fisici Don Bosco voleva anche con la fatica coltivare la salute, ma ginnastica, gare di corsa, giochi non dovevano tendere all'atletica, bensì all'armonico svolgimento delle energie. Non faciloneria dunque, non pretensione funesta a voler ridurre il lavoro ad un gioco, ma sempre in tutto amore alla feconda fatica, a sforzo proporzionato alle possibilità normali.

Nei metodi salesiani il corpo deve avere tutte le cure che gli sono necessarie secondo la massima *corpo sano in mente sana*. Perciò pulizia accuratissima della persona, delle aule, dei libri, degli strumenti da lavoro; igiene scrupolosamente osservata, ricreazioni all'aria libera, giuochi, ginnastica, passeggiate, gite; e soprattutto quella igiene dell'anima che conserva e avvalora la salute.

Tutto questo deve divenire più che un'abitudine una seconda natura.

Principio educativo affermato da Don Bosco nei suoi scritti e nell'azione è: formare le buone abitudini, fortificarle e assodarle con un esercizio continuo e quasi non avvertito e farle divenire una salvaguardia potente e l'aiuto più fermo nell'età matura e nelle lotte della vita (1). Da queste buone abitudini la padronanza di sè per agire con vera libertà.

Abbiamo già accennato come alcuni idealisti odierni rinneghino questo principio delle abitudini da formare, temendo che alla educazione ne derivi monotonia, noia e, quel che sarebbe peggio, un meccanicismo che attutisca *la spontaneità e l'iniziativa*.

In questa quistione, come in molte altre, più che la cosa in sè ha importanza lo spirito che vi si porta: l'abitudine può stagnare in passività; ma Don Bosco e i suoi Salesiani stornano questo pericolo con l'intensa vita dello spirito che portano nella scuola, e con cui accendono l'attività degli educandi per sè medesimi inclini alla vivacità.

I monelli, spesso già stati sventuratamente piegati al male da cattive abitudini, non si tolgono

(1) V. Jean Bosco — Biographie du jeune Louis Fleury - 1882.

con facilità da queste; proposito degli educatori distruggere tali abitudini funeste, creandone di nuove interamente e profondamente buone. Così l'abitudine diventa un atteggiamento dello spirito, una tendenza non a rifare meccanicamente, ma a rifare sempre sulla stessa base e tuttavia in quotidiana novità di sentimento, d'azione, di creazione.

Don Bosco come fissò le alte direttive dell'opera salesiana, così fissò i metodi dell'insegnamento. Ma questo non deve intendersi come *fissità* incapace di progresso; l'azione umana è sempre perfettibile, la via nostra sempre ascendente, ed egli stesso il grande Educatore con anima aperta accettava, come vedemmo, tutto quel che di nuovo e di utile le scienze, le industrie, i nuovi trovati offrirono alla sua scuola. Così i Salesiani suoi figli nulla rifiutando del nuovo salutare e benefico pur restano fermi nelle sicure posizioni ch'egli ha loro assegnate. Le basi sono le stesse salde ed eterne, l'edificio si amplia e s'innalza, mantenendo la sua bella armonia di parti e di linee: la Croce lo segna e lo protegge, il sole lo illumina, Dio lo benedice. L'Italia vi riconosce il suo genio di stirpe.

Nei metodi salesiani il dovere è veramente lo imperativo categorico; è comando di Dio che non

si discute. I maestri danno l'esempio di esattezza, compostezza, di rispetto all'orario, alla scuola, a sè stessi, agli scolari, di seria preparazione di quello spirito di giustizia che non ammette privilegi di simpatie, nè avversioni d'antipatia. Se v'è una predilezione è pei più disgraziati, considerando come disgrazia anche la scarsa intelligenza cui devonsi dedicare cure speciali. L'interrogazione è fatta a tutti, senza distinzione, con grande frequenza, in modo non soltanto da dar certezza che gli alunni seguono e comprendono, ma altresì in modo da tener viva la confidenza degli alunni nel maestro, la psicologica attenzione di questo su quelli, e l'aria familiare quasi intima della scuola.

Sui maestri salesiani discepoli del Grande, E. Ceria scrive:

« Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici che ne costituivano quasi i lineamenti d'origine. Calma serena nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente, per restare nel nostro tema, una pietà la quale ben si capiva essere nel loro concetto l'*ubi consistam*, il ful-

cro della vita » (*E. Ceria - Don Bosco con Dio - Soc. Ed. Internazionale, pag. 90*).

* * *

Ricordiamo che si era a metà circa del secolo XIX; in Italia alcuni pedagogisti e filantropi studiavano la scuola con intenti d'innovazione. Don Bosco pensava agiva e creava. La legge Casati era di là da venire; così la scuola popolare gratuita. Il nostro grande Salesiano non solo ideò questa, ma l'attuò nelle sue varie forme di scuola diurna, serale e festiva per fanciulli, per operai, per adulti analfabeti. I Salesiani suoi figli la continuano in tutte queste forme varie.

Nè si limita a questo fatto importantissimo la sua anticipazione didattica del futuro; egli istituisce già nel 1862 il *dopo-scuola* per il giovedì, le classi di ripetizione e di preparazione agli esami d'autunno.

Il suo metodo — rimasto il metodo salesiano per eccellenza — appare nei varî regolamenti e nelle norme da lui dettate per le sue scuole. Accettava i programmi allora vigenti, li svolgeva fedelmente, ma con indirizzo e criteri suoi. L'istruzione era gratuita e i ragazzi più poveri avevano anche

gratuitamente libri e quaderni. Negli istituti provvedeva a tutto e parve miracolo; da prima fu creduto pazzo: di dove avrebbe egli tratto i milioni che occorreivano? Li trasse dal nulla con l'aiuto di Dio.

Creò il fervore, creò la convinzione, aperse nei cuori le fonti della carità: trovò collaboratori disinteressati ed entusiasti, trovò benefattori: gli istituti fiorirono. I monelli da prima appena coperti di cenci, con le scarpe rotte si mutarono in giovinetti puliti, ordinati, decorosamente vestiti, sanamente nutriti e il mutamento del loro aspetto era specchio del mutamento del loro animo.

Osserviamo dinanzi a noi viva ed in azione la scuola salesiana di Don Bosco. Negli istituti e negli ospizi gli alunni vengono diretti, secondo che pare più opportuno, o agli studi, o alle arti ed ai mestieri. Ma i piccoli operai devono essi pure compiere i corsi elementari, e li compiono la sera, in cui ricevono anche un'istruzione musicale di canto o di vari strumenti. Don Bosco pensa anche ai contadini e le sue classi agricole sono il germe di tutta l'istruzione agraria diffusa di poi in Europa e in America.

Anche per queste scuole di operai e di conta-

dini il primo indirizzo è quello di educare uomini di salda coscienza e di fermo carattere; il secondo di dare una cultura teorica e un'abilità pratica tali da creare dei veri operai e agricoltori capaci di seguire il moderno progresso. Già Don Bosco pensa al pericolo dell'urbanesimo, pericolo che si manifestò poi tanto grave. E con le scuole e le colonie agricole procura che il contadino ami la sua terra, ne tragga un buon profitto e non sia tentato di andare in città a far concorrenza all'operaio.

Già in lui appare quello ch'è oggi uno degli ideali fascisti: tornare alla terra e riprendere le tradizioni romane e italiane dell'intenso lavoro agricolo. In queste scuole Salesiane l'eterno ideale cristiano ed umano si allea e si congiunge a quelli economici e sociali. Le scuole comprendono corsi elementari, complementari e di perfezionamento; nelle scuole professionali un *maestro d'arte*, nelle agrarie un *capo campagna*, insegnano praticamente il lavoro professionale o il lavoro agricolo, ma devono anche, con lezioni teoriche, dare norme, far conoscere gli strumenti, il loro uso, il loro modo di preparazione e conservazione; devono far conoscere il materiale adoperato nei lavori, le sue specie, le qualità e i

prezzi correnti; spiegare le illustrazioni rappresentanti i lavori e le parti in cui vanno scomposti; dar notizie sopra gli stili antichi e moderni dell'arte, sopra le macchine; insegnare come si fissa il prezzo dei lavori e si fanno i preventivi; dar notizie sui mercati, sui rapporti fra fornitori e clienti, sulle consuetudini e la legislazione commerciale. Durante i lavori si esige silenzio e ad ogni modo si vigila perchè fra gli alunni non corrano discorsi sconvenienti; con perfetto ordine vengono tenuti i registri dei lavori con le date i prezzi fissati i nomi dei committenti. Gli strumenti da lavoro sono tenuti con la massima cura. Per le scuole secondarie la prevalenza è data alla cultura classica ed anche in questo Don Bosco mostra di prevenire il risveglio degli studi classici che domina nei tempi nostri. Ad ogni modo dà la giusta importanza pure ai corsi tecnici. Anche un precursore è Don Bosco nel dare il posto che meritano nei programmi di studio ai classici cristiani. Raccomanda che il culto della forma classica non diventi idolatria nè vana fioritura di parola: vuole ricerca del pensiero nelle letture classiche; nella forma dei lavori scritti correttezza, ma piana semplicità. Nel '77 fa iniziare la pubblicazione *Selecta ex latinis scriptoribus*

ove dà posto agli autori pagani e ai cristiani; e pure con criterio modernissimo vuole opere intere o parti di esse che abbiano però un organismo e un ordine tali da farne cosa compiuta, non brani staccati quasi con una mutilazione dal testo. Dei grandi esempi di virtù che appaiono nei classici romani fa un ravvicinamento con le massime del Vangelo e con le gesta dei martiri. Per la scelta dei temi (e qui pure mostra un criterio eminentemente moderno) escludendo gli argomenti della mitologia o troppo remoti da noi, consiglia quelli che riguardano la vita presente la storia e la natura.

Una volta al mese deve esser fatto un lavoro di prova che corretto dal maestro o dal professore, viene poi riveduto da un'autorità superiore. Come oggi facciamo, già egli ai suoi tempi vuole che nelle classi si ricordino e chiariscano le solennità religiose e quelle civili. Nei saggi di componimento o anche nelle lettere ai parenti, gli alunni devono parlare o di qualche tratto delle materie svolte in iscuola, del profitto che hanno fatto o che sperano di fare, delle loro ricreazioni, descrivendo qualche giuoco; delle loro passeggiate, delle pratiche di pietà, delle feste, delle rappresentazioni nel teatrino; della propria

casa o di qualche persona cara; della città, dei suoi monumenti, ecc.

Come vedesi, esclusa la rettorica, i lavori sono ispirati alla vita reale, pratica od affettiva del fanciullo. La scuola abitua al lavoro, allontana dalla superbia: « Uno studente superbo è uno stupido ignorante ». Lo studio ha principio e fine con la preghiera. Si esige non soltanto il rispetto verso gl'insegnanti presenti, ma ancor di più quello verso coloro che sono stati insegnanti negli anni precedenti.

* * *

Abbiamo già accennato altrove che Don Bosco, nella sua modesta semplicità ha intuito così profondo da parer talora meraviglioso e previene spesso quelli che saranno i capisaldi della futura pedagogia.

Oggi noi vogliamo dominante nella nuova scuola il principio estetico; vogliamo che la potenza dell'arte venga a formare lo spirito dei fanciulli e a dare all'educazione un'efficacia, una attrattiva, un riaccostamento alla vita quale forse non ebbe mai. Male s'intende questo indirizzo se lo limitiamo al disegno, al canto, alla musica, alla spontaneità dello scrivere nei diarii ecc.; cose

tutte queste ottime e di cui il grande Salesiano fece tesoro per le sue scuole dove appunto canto, musica, disegno, declamazione semplice ed elementare teatro ebbero la loro parte creando non solo varietà e diletto, ma affinamento dello spirito, vivacità d'impressioni e quella finezza di gusto che si trasfonde poi se ben diretta in finezza di sentimento.

Ma quando noi diciamo oggi *arte nella scuola* intendiamo altro, oltre a questo, altro sopra a questo: intendiamo che il maestro sappia rivolgersi a quelle che sono le facoltà e le attività più potenti nel fanciullo, fantasia e sentimento le quali sono appunto le facoltà dominanti e creatrici nell'arte.

Non più vieto formalismo, non più didattiche stereotipate, nè chiuso il campo delle cognizioni in regole e precetti; ma ispirazione e vita.

Don Bosco presentava le nuove correnti quando raccomandava ai suoi maestri: « Fate parlare i ragazzi; date esempi, narrate episodi, avvivate il vostro insegnamento perchè colpisca lo spirito e vi resti impresso e rivolgetevi al cuore intimo dei ragazzi ». Egli stesso inventava favole, apologhi o di quelli già noti dava un'interpretazione sua nuova, avvivata di particolari, colorita.

Nelle sue prediche, nelle sue pagine varie, nei ricordi di lui che si rispecchiano in alcuni scritti dei suoi discepoli ne abbiamo esempi bellissimi.

Tali quello della gallina e quello delle scimmie riportati nelle sue Memorie (Vol. 8, pagg. 113-114; vol. 4°, pagg. 115-117). Egli infondeva nella scuola e nell'insegnamento quell'intensità di vita che è appunto l'intimo significato della formula nostra: *arte nella educazione*.

Per ciò la scuola salesiana non ha freddezza, non noia, non monotonia, ma fervore di lieta attività che rende forti e sereni i ragazzi e prepara in loro quei futuri lavoratori i quali non considereranno il lavoro come un peso, ma come una benedizione; gli operai, i contadini, gli artigiani di cui l'Italia ha bisogno per la conquista della sua prosperità di nazione.

Pur rispettando — come abbiám detto — i programmi ed anche i metodi vigenti, la scuola salesiana ha uno spirito di felice iniziativa.

Per esempio nei tempi di Don Bosco il metodo per l'insegnamento della lettura era quello competitivo-alfabetico ed egli lo faceva seguire ma arricchendolo di elementi intuitivi; la lezione veniva animata e resa attraente con dilettevoli paragoni, motti arguti e piccole trovate che colpis-

sero l'immaginazione. Ecco un O; lo dividiamo a metà, ne vengono fuori due lettere C e D.

La conversazione era viva, e non mancavano le osservazioni dei bambini che erano tutt'occhi ed orecchi e proprio vivevano la lezione. I risultati? *Preziosi* come il grande Salesiano stesso affermò.

Questo piccolo particolare ci dà un'idea del principio metodico generale: tenere desta con tutti i mezzi l'attività intellettuale dei fanciulli, fare della lezione un momento di vita.

L'insegnamento era sempre predisposto secondo le più vere necessità dei figli di popolo: catechismo e Storia Sacra (Don Bosco dettò egli stesso quell'ottima Storia Sacra che ancor oggi viene raccomandata per tutte le nostre scuole); leggere, scrivere, calligrafia, geografia, aritmetica. La lezione spesso variata, non distratta, con opportuni racconti, si chiudeva col canto. I giovani tornavano alle loro povere case con una luce nuova e una speranza nuova nel cuore, la fede, nobilmente intesa nel senso più elevato e consolante, la coltura che pur modesta era di per se stessa educazione; il contatto con veri uomini di fede e di carità, con veri maestri li rasserenava preparandoli ad affrontare le difficoltà della

vita con combattivo coraggio ispirato alla fiducia in Dio, nel lavoro, negli uomini. Non cieco ottimismo che genera delusione e scoraggiamento; ma coscienza di sè e coscienza del bene.

« Comprendi la forza di queste tre parole: Un Dio, un momento, una eternità. Un Dio che ti vede, un momento che ti fugge, un'eternità che ti attende. Un Dio che è tutto, un momento che è nulla, un'eternità che toglie o che dà tutto. Un Dio che tu servi così male, un momento di cui ti approfitti così poco, un'eternità che tu rischi così temerariamente ». (*A. Beltrami* - *Massime del Beato Don Bosco* — Soc. Ed. Internazionale Torino, 1929, pag. 64).

Sante parole queste di Don Bosco e tali da stamparsi nitidamente e per sempre in ogni anima giovanile capace di pensiero e di sentimento.

* * *

Un altro elemento dei metodi salesiani fu sempre la *collaborazione*: tener conto di tutte le forze, di tutti gli elementi grandi e piccoli i quali possono avvalorare l'opera della scuola.

Ecco un'altra trovata di Don Bosco: alcuni signori s'interessavano vivamente all'opera sua, offrendosi a far per questa quel ch'egli stimasse op-

portuno. Egli ne fece i suoi *cooperatori*: nelle scuole festive e serali, prima del licenziare, dopo le ore d'insegnamento, i giovani, questi cooperatori andavano in mezzo alle scolaresche, indagavano se qualcuno fosse disoccupato, si offrivano a cercargli lavoro, e a condurre essi medesimi i ragazzi presso un'officina o un laboratorio raccomandandoli e sorvegliandoli da amici ancor più che da protettori.

Il Regolamento venne approvato da Pio IX il 9 maggio 1876.

« Diconsi *Cooperatori salesiani* coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli, non in generale, ma in ispecie, d'accordo e secondo lo spirito della *Congregazione di San Francesco di Sales* ».

Non sono « una confraternita », nè « un'associazione religiosa, letteraria o scientifica »; ma « una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare, *non promesse, ma fatti*, sollecitudini, disturbi e sacrifici per giovare al nostro simile ».

Sono « un *modo pratico* per giovare al buon costume, ed alla civile società », « perchè non intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per far del bene in mezzo alla società; anzi noi approvia-

mo ed altamente lodiamo tutte le istituzioni, le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficiare l'umanità, e preghiamo Dio che a tutti mandi mezzi morali e materiali per conservarsi, progredire e conseguire il fine proposto ». « Le parole *giovare al buon costume* danno più chiaramente a conoscere ciò che vogliamo fare e quale sia il comune nostro intendimento.

« Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: — *Lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, chè così crediamo poter giovare al buon costume ed alla civiltà* ».

I Cooperatori furono sempre cari a Don Bosco, che li circondava di una predilezione speciale. In qualunque città si recasse, andava a ricercarli premurosamente, quando non fossero essi che cercassero lui; li radunava, si poneva a contatto con loro, e rivolgeva ai medesimi la sua parola con carità fraterna e con unzione evangelica. Così i Cooperatori si rinsaldavano nei loro propositi, acquistavano la coscienza dei loro doveri religiosi e civili, e divenivano i migliori assertori dell'ideale cristiano. Oggi, sparsi per tutto il mondo, formano un compatto esercito internazionale, nel quale

militano uomini pieni di fede e di ardore, che si consacrano volenterosi alle opere d'apostolato. Come sono i sostenitori della causa salesiana, sono altresì i più coraggiosi difensori della Chiesa e gli invitti campioni dell'azione cattolica, alla quale portano il contributo delle loro energie intellettuali e morali, per il bene della religione e della società. (V. *Mons. Carlo Salotti - Il Beato Giovanni Bosco - Soc. Ed. Internazionale - Torino, 1929*).

* * *

Non è possibile non riconoscere una potente originalità nell'opera di Don Bosco, ma questa originalità, più che da meditate teorie, deriva dalla personalità sua di educatore artista. Giustamente scrive il Fascie: « Questo è veramente il fatto nuovo e il contributo personale che Don Bosco ha portato all'arte dell'educazione: la creazione di un nuovo esempio educativo che egli magnificamente espresse in sè stesso ricavandolo dalle fonti del buon senso e della carità evangelica; rimettendo così in atto ed in vita l'alto valore e l'efficacia educativa dell'esempio... E dal suo esempio informando poi l'animo dei suoi, diede loro in quest'atto stesso la norma, il metodo, il sistema

secondo cui dovevano formare sè stessi, per diventare a loro volta esempio sul quale si formassero gli altri e l'istituzione acquistasse così la perennità della vita ». (*D. B. Fascie - Del metodo educativo di Don Bosco - Società Editr. Internazionale - Torino, pag. 31*).

In vero anche i pedagogisti odierni hanno altissimo il concetto di lui; e ci sarebbe da riempirne un grosso volume.

Ma uno tra essi, il Gentile, nel *Giornale critico della Filosofia italiana* (sett. 1926) scrive: « Don Bosco, grande educatore, ma autore di cui invano si cercheranno gli scritti ».

Era questa come un'obbiezione che il teorico Gentile moveva all'introduzione, fatta dal ministro Fedele, dello studio del *Metodo educativo di Don Bosco* nei programmi governativi delle Scuole Magistrali.

Orbene, a parte il fatto che esistono da tempo ottimi testi scolastici come quelli del Fascie, del Cimatti, del Lemoyne, ecc., si potrebbe rispondere che il « *Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù* », dove la sola affermazione pedagogica: **METTERE GLI ALLIEVI NELLA IMPOSSIBILITÀ DI COMMITTERE MANCANZE**, vale tutto un trattato, ed in cui è compreso, com'è scritto nell'Enciclica

del Santo Padre, « l'uomo tutto quanto, spirito congiunto al corpo in unità di natura, in tutte le sue facoltà, naturali e soprannaturali, quali ce lo fanno conoscere e la retta ragione e la Rivelazione »; il « *Regolamento per le Case Salesiane* » ed una modesta scelta delle *Memorie* (1) sono più che sufficienti per « gli scritti » che « invano » avrebbe cercato il Gentile.

Senonchè, con maggiore sicurezza, siamo in grado di poter annunziare al filosofo, cui tanta

(1) Diamo in lettura ai “ professori „ ed ai “ maestri „, seguaci delle teorie gentiliane qualche pagina delle “ Applicazioni pratiche „, contenute nel “ Metodo educativo di D. Bosco „, del Fascie:

— *Perchè la vostra parola abbia prestigio e ottenga l'effetto voluto, bisogna che ciascun Superiore, in ogni circostanza, distrugga il proprio io. I giovani sono fini osservatori e se si accorgono che in un superiore c'è gelosia, invidia, superbia, mania di comparire e primeggiare egli solo, è perduta ogni influenza di lui sopra il loro animo.*

— *I confratelli facciano un corpo solo col Superiore e questi un cuor solo con tutti i suoi dipendenti, senza aver mire secondarie, che non servono pel nostro santo scopo.*

— *Prendetevi particolar cura di quelli che sono più indietro nella classe. Non fate entrare nel voto di condotta scolastica i dipartamenti dei vostri allievi in ricreazione.*

— *Quando siete adirati od agitati astenetevi sempre dal fare riprensioni o correzioni, affinchè i giovani non cre-*

riconoscenza d'altro lato ci lega, che anche i pedagogisti tra non molto avranno il loro « testo », che sarà pubblicato nella 3^a Serie delle Opere e scritti editi ed inediti a cura della Società Salesiana, comprendente gli *Scritti pedagogici*, di cui faranno parte: 1°) *Opere e scritti pedagogici*; 2°) *Opere didattiche*; 3°) *Biografie educative*; 4°) *Esempi educativi*.

« Nella serie delle opere un volume sarà destinato agli scritti d'indole e contenenza specificamente pedagogica. Ma la pedagogia e il carattere

dano che si agisca per passione; ma aspettate anche qualche giorno, quando sia spento ogni sdegno e collera, o passata quella violenta impressione.

— *Andate ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto, per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica a voi stessi.*

— *L'insegnante vegli sopra la lettura dei cattivi libri; raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse; e scelga per temi i passi più adatti a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione e ai buoni costumi... Dai classici sacri a profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità ne porge occasione, ma con poche parole, senza alcuna ricercatezza!*

pedagogico è in tutte, senza eccezione, le opere di Don Bosco.

« Dove non sono espressamente enunciati principii e teorie educative, l'opera stessa reca nel suo intento, nel suo programma, nella struttura, nel metodo, nello stile e nel linguaggio, nella *forma mentis* insomma, l'impronta e la fisionomia pedagogica. Chi vuol conoscere Don Bosco educatore e pedagogista, deve leggerlo tutto, perchè la presenza della sua vocazione, la coscienza della sua missione, non l'abbandona mai. E, per esempio, non sono documenti di pedagogia *metodica* o morale le prefazioni di molti suoi libri, cominciando da quelli che qui pubblichiamo?

« Si noti che non abbiám distinto e separato, in questa considerazione, il popolo dai fanciulli. Perchè nel concetto e agli occhi di Don Bosco (ed è pure antica verità troppo sovente dimenticata) il popolo preso in massa, quando lo si vuole istruire o moralizzare, è come un fanciullo, e bisogna parlargli chiaro, semplice, familiare, usando parole e concetti molti elementari, con l'ordine e metodo e tutti i mezzi proprii dell'arte educativa. Non so se Don Bosco studiò mai quella teoria solenne che contempla *la psicologia delle folle*: certo non ne conobbe il termine; ma il fatto è

che praticamente la sentiva e conosceva, e parlava al popolo a voce e per iscritto con lo stile medesimo onde si volgeva alle turbe dei suoi fanciulli, e trovava molta più arrendevolezza che non i maneggiatori di parole grosse.

« Alla stregua pertanto di codesto *abito pedagogico*, che involge e la supervocazione e la volontà del facile, vogliono essere considerati gli scritti e libri che si presentano in questo volume; perchè furono anzitutto pensati come opere didattiche ed educative; gli altri intenti e aspetti appartengono al novero delle idee direttive e culturali, che contengono le altre opere di Don Bosco; ma anche in questo caso basterebbe citare una sola delle tante pubblicazioni del Santo, la *Storia Sacra*, ad esempio, per concludere: Gli elementi pedagogici che Don Bosco qui rivela sono il metodo storico ed esemplificatore nell'insegnare la materia religiosa; l'oggettività o *visualità* applicata all'insegnamento; l'esperienza dell'esposizione orale e il dialogo catechetico, che richiede di necessità la rinunzia ad ogni pretesa e ricercatezza formale; il riserbo esemplare del linguaggio e l'intento « d'illuminare la mente per rendere buono il cuore ». Ce n'è quanto basta a documentare, che dico? a individuare una pedagogia ». (D. Alberto

Caviglia - Nota introduttiva alle Opere e scritti editi ed inediti di Don Bosco - Volume I, parte 1^a - S. E. I. - Torino, 1929).

* * *

Le idee grandi e feconde si diffondono di là dai limiti di una regione, di una nazione e divengono patrimonio dell'umanità. Invero le scuole salesiane si sono diffuse dovunque. « Quindi è che i figli di Don Bosco, i Salesiani già da cinquant'anni si vanno spargendo per le terre ancora pagane e selvagge a divulgare la buona novella. Il sole non tramonta mai sui campi delle loro fatiche, perchè non v'è più alcuna regione del globo che non sia costellata di stazioni missionarie salesiane, dalle foreste vergini dell'Equatore e del Brasile alle gelate lande della Patagonia e della Terra del Fuoco in America, ai Vicariati Apostolici di Shiu-Chow nella Cina, del Kymberley in Australia, alla Prefettura Apostolica dell'Assam in India, ai Distretti di Taniore (India), Heung-Shan (Cina), alle missioni del Congo Belga, d'Egitto, Tunisia e Terra Santa. (*S. Trione* - L'opera di Don Bosco nell'Argentina - Treves - Roma, pag. 8).

In particolare c'informa lo stesso Trione sull'opera di Don Bosco nell'Argentina, in cui l'emi-

grazione italiana si accentuò con carattere culturale.

Il 14 dicembre 1875 dieci salesiani condotti da Don Cagliero sbarcarono a Buenos Ayres per assistere i nostri emigrati e aprire istituti educativi, scuole primarie, secondarie e professionali e dal governo stesso vennero protetti perchè riconosciuti utilissimi nel Paese. Anno per anno nuovi Salesiani raggiunsero i primi e penetrarono persino nella selvaggia Patagonia; l'opera loro fu illustrata dai Bollettini Salesiani, mensili e da pubblicazioni scientifiche con le quali fu altresì diffusa nel mondo la cognizione del progresso in cui avanzava quella nazione forte e generosa. L'opera educativa dei Salesiani rispondeva nel suo indirizzo alle caratteristiche della gente argentina: coraggio a tutta prova, amor di libertà e di progresso.

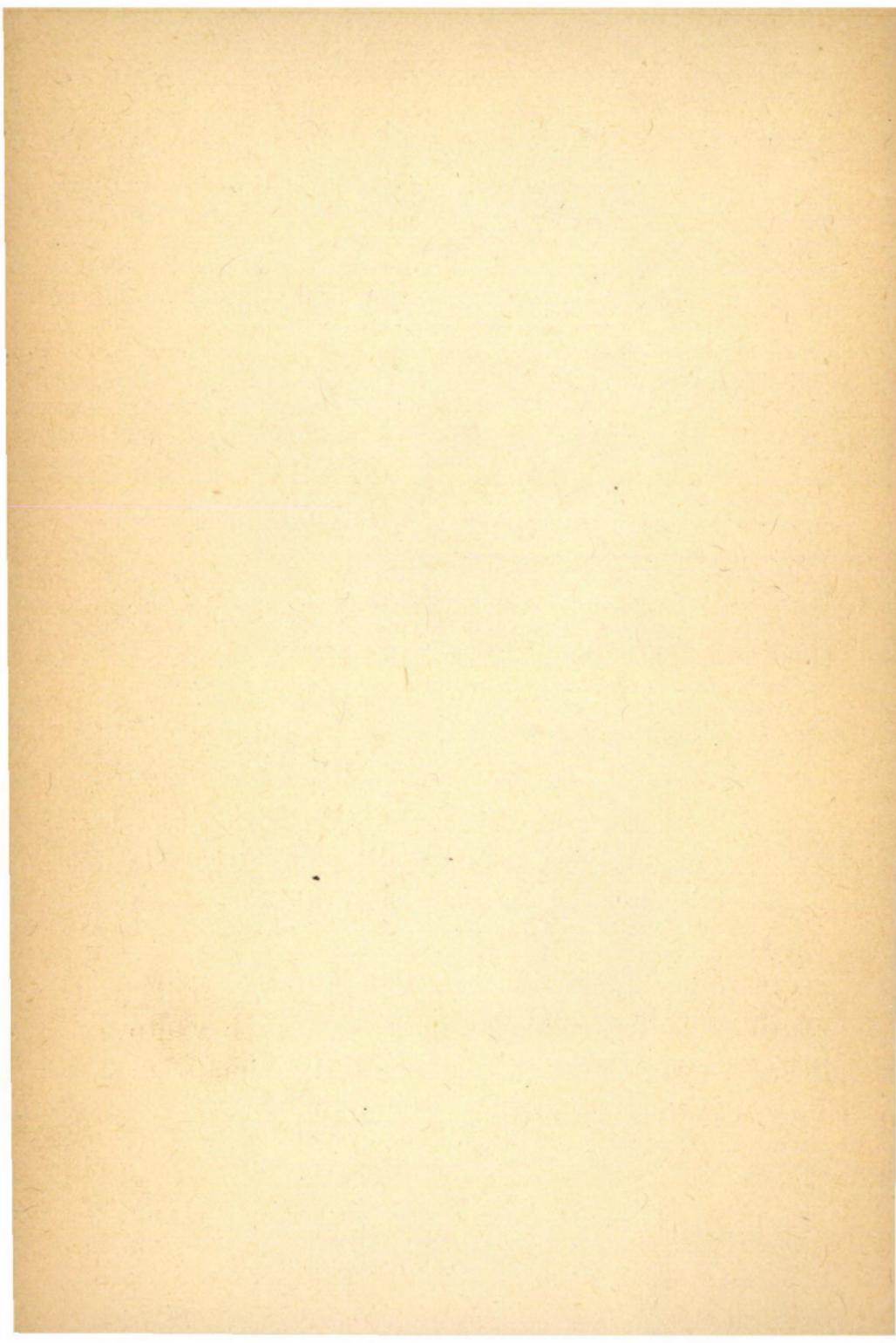
L'opera progredì e si allargò felicemente coi suoi istituti (circa 100) in Buenos Ayres, alla Plata, a Rosario di Santa Fé, a Cordoba, a Tucuman, a Salta, a Mendoza, a Bahia Blanca, a Viedma nella Pampa e nella Patagonia. Nel 1924 popolo e autorità con adesione unanime presero parte ai festeggiamenti dell'opera di Don Bosco in Argentina; nel 1926 vi fu tenuta un'affollatissima adunanza di Presidi, Ispettori e Professori presie-

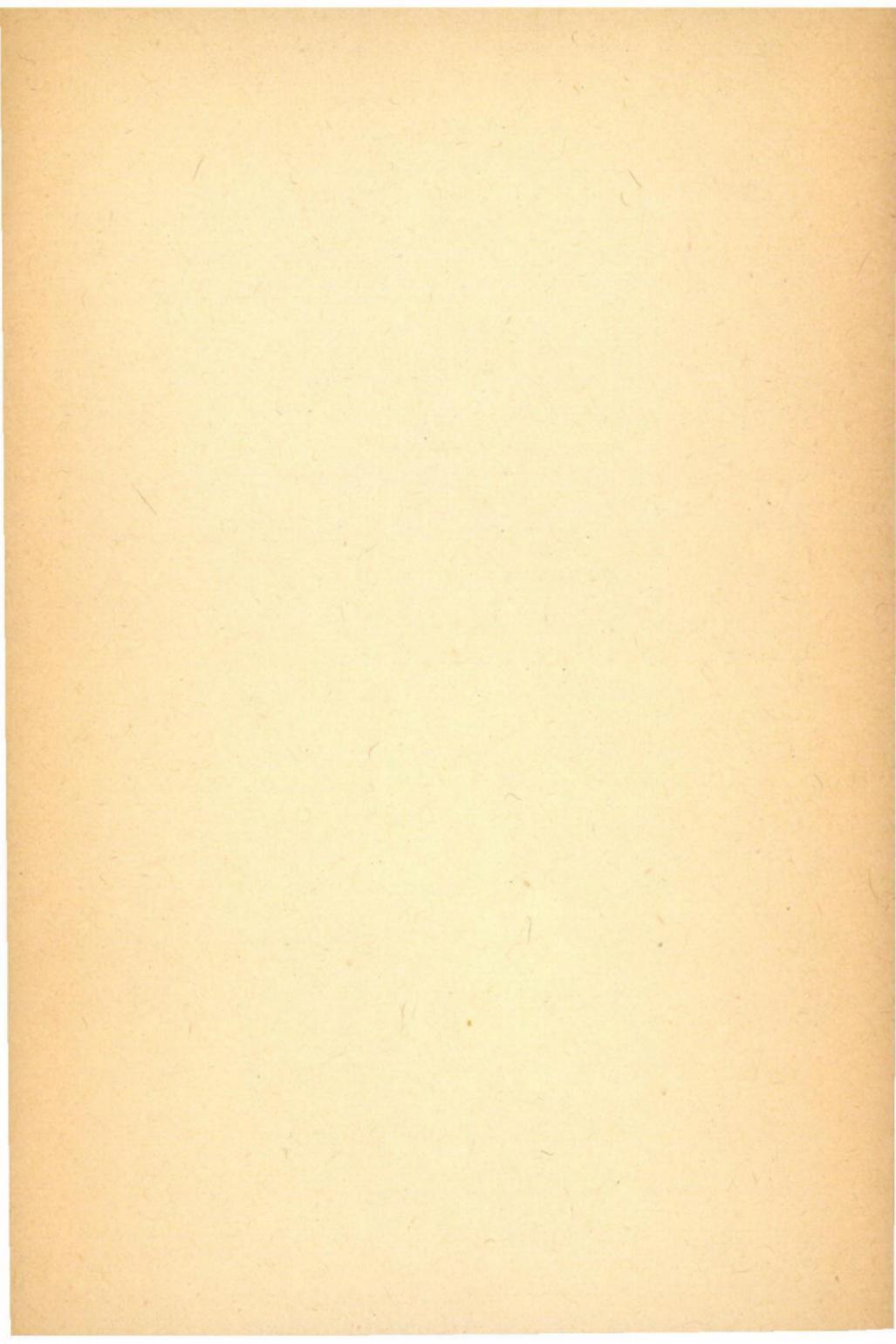
duta dallo stesso Ministro della Pubblica Istruzione in adesione al sistema educativo di Don Bosco; e un'altra adunanza di industriali, commercianti e lavoratori per mettere in evidenza il grande vantaggio che avevan portato in Argentina le scuole professionali salesiane. Infine il nono congresso internazionale dei Cooperatori e ammiratori dell'opera di Don Bosco ebbe in Buenos Ayres un esito trionfale.

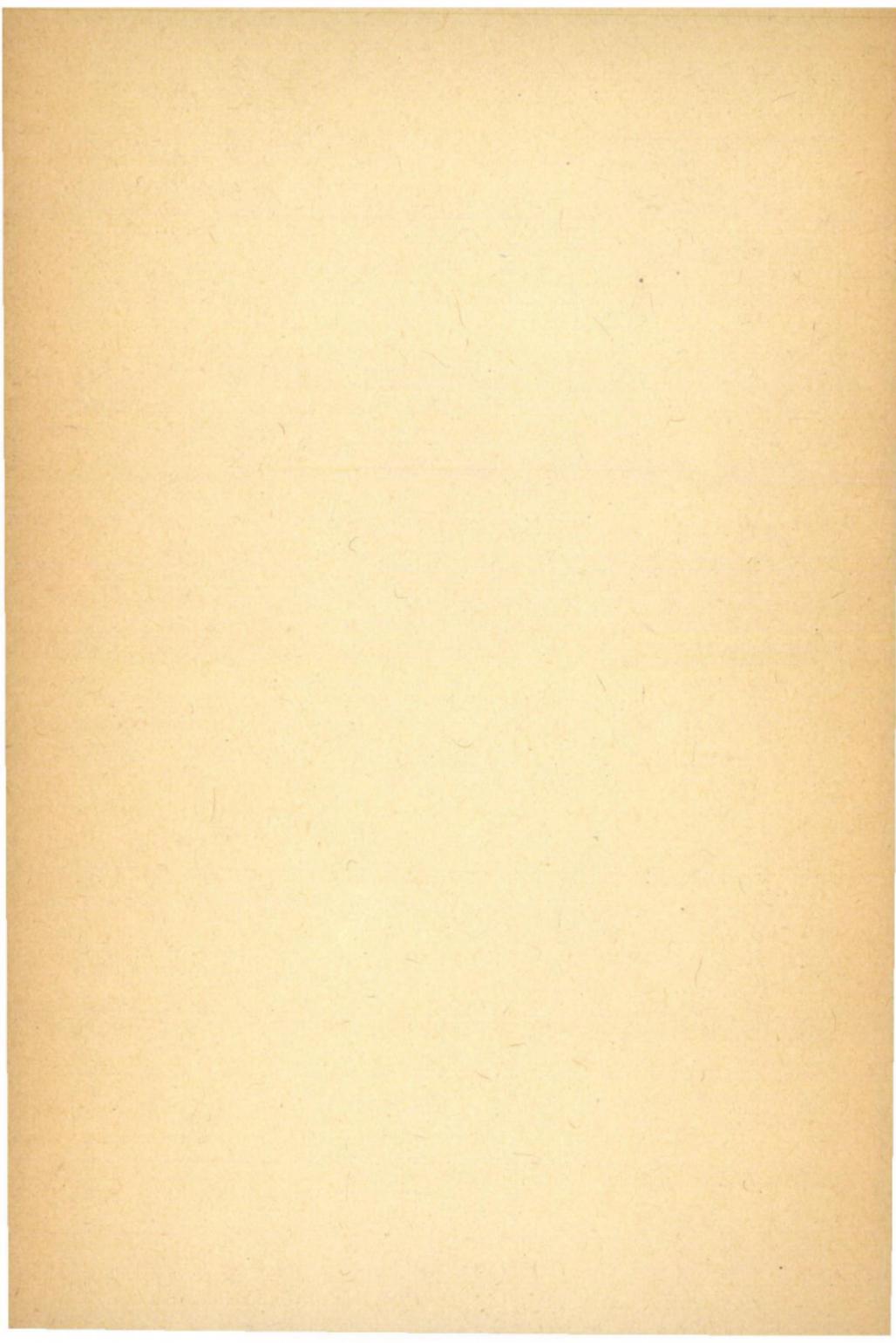
L'Italia che ormai in tutto il mondo diffonde l'efficacia della sua opera e del suo pensiero, ha trovato nei Salesiani una magnifica cooperazione in tutti gli Stati di Europa; nelle Due Americhe, in Africa, in Asia e in Australia.

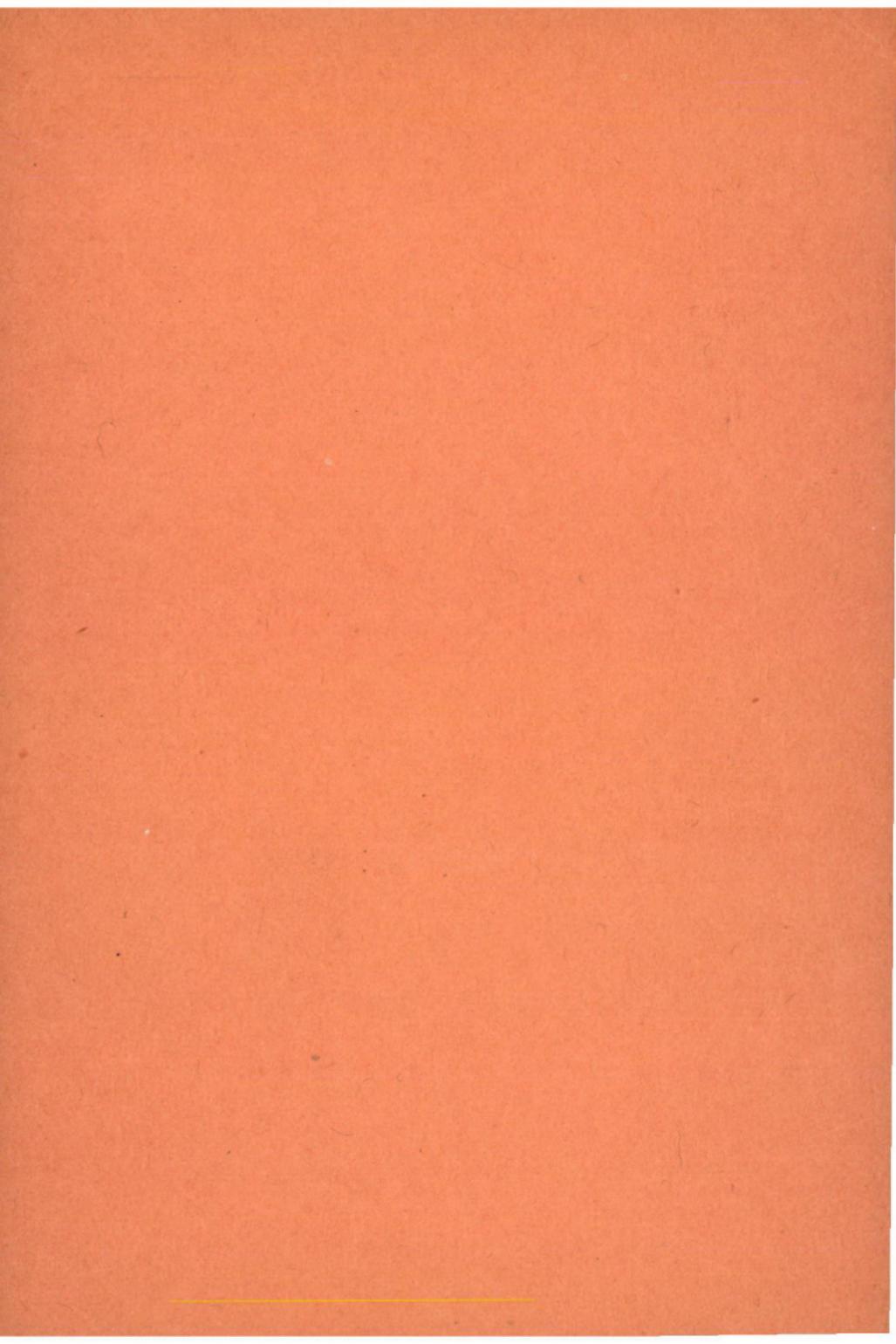
Dio ha benedetto l'opera di Don Bosco che diffonde fede e civiltà, che prepara alle nuove generazioni forse, piacendo al Cielo, tempi migliori, certo animo migliore, capace di combattere le sante e civili lotte della vita e di dirigere l'età stessa verso le mete del bene.

Perciò quest'opera è vanto della Chiesa cristiano-cattolica nel seno della quale è nata; è vanto dell'Italia che con essa conferma il primato di spirito, l'indirizzo mondiale della sua civiltà.









Aspetti Letterari

RASSEGNA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direzione - Redazione - Amministrazione
NAPOLI - VIA PORTAMEDINA, 53

==== Redazione Romana ====
ROMA - VIA MONSERRATO, 115

Gli «ASPETTI LETTERARI» sono pubblicati dalla S.E.A.L. (Società Edizioni «Aspetti Letterari») il 25 di tutti i mesi pari in fascicoli di non meno di ottanta pagine. Abbonamento annuo, lire **trenta**; per l'estero, lire **cinquanta**. Un fascicolo separato, lire **sei**. Fascicoli arretrati lire **otto** ciascuno. Deposito presso tutti i principali librai.

Prezzo

Lire 5